P. RODOLFO MAIOCCHI

Le Chiese di Pavia

NOTIZIE

VOLUME SECONDO

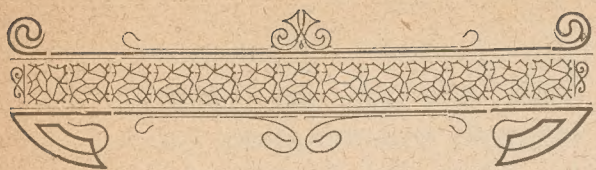
PAVIA
TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI
1905

P. RODOLFO MAIOCCHI

Le Chiese di Pavia

NOTIZIE

VOLUME SECONDO

PAVIA
TIPOGRAFIA ARTIGIANELLI
1903

SS. Faustino e Giovita

In una bolla di Papa Eugenio III dell'anno 1148, riconfermante un'altra bolla di Papa Pasquale II del 1105, si legge che fra le chiese di Pavia sulle quali avevano giurisdizione i monaci di s. Pietro in Ciel d'oro, era pur quella dedicata ai santi martiri Faustino e Giovita (Robolini III, 274). E' la più antica notizia che si ha di questa chiesa. Di essa è pur fatto cenno nell'Anonimo Ticinese, che la enumera fra le chiese del centro della città. Sappiamo difatti che sorgeva ove fu poi eretta l'odierna chiesa del Carmine (Robolini, IV. II. 117) e precisamente sull'area occupata al presente dalla bella e spaziosa sacristia del tempio (Robolini V. 273). Il De Gasparis afferma che la « Chiesa dei santi Faustino e Gio-

vita Martiri fu demolita nell' anno 1300 (*sic*) per dar principio alla stupenda e meravigliosa Fabrica della chiesa del Carmine ». (*Diario* 15 febbraio). I Canonici Regolari di s. Pietro in Ciel d'oro a cui la chiesetta apparteneva, avendola ceduta per la fabbrica del Carmine, ai religiosi carmelitani, imposero a questi l' obbligo di pagare ogni anno, per censo al Convento di S. Pietro una libbra di cera lavorata (Robolini V. 273). Nessun' altra notizia abbiamo di questa chiesa, la cui memoria era stata conservata sino a noi nel nome dei ss. Faustino e Giovita imposto alla via ora detta Lorenzo Mascheroni, nel tratto che comprendeva gli antichi numeri 453 e 1596.

S. Felice

Questa chiesa coll' annesso monastero di monache benedettine, che sorgeva dove ora è l'Orfanotrofio, chiamavasi anche di S. Salvatore e della Regina. Si disse *S. Felice* quando vi fu deposto il corpo di questo santo: *S. Salvatore* perchè sembra che anticamente a lui fosse dedicata; *della Regina* perchè la tradizione ricordava la regina Ansa, moglie di Desiderio, come fondatrice o restauratrice dell'Istituto. Sulle sue origini che certamente sono antiche assai, non abbiamo che tradizioni e leggende di nessuna forte autorità. Il P. Romualdo (I. 84) narra che fu fondato da s. Felice di Spalato vescovo di Pavia, verso l' anno 253, quando la crudeltà di Decio imperatore cercava di soffocare nel sangue e nella persecuzione il nome ed il

culto del Salvatore. Il vescovo fondatore e martire vi sarebbe stato sepolto ed avrebbe dato poi il nome alla chiesa. La cosa però manca di fondamento. S. Felice non solo non fondó questa chiesa, ma non fu mai vescovo di Pavia (Capsoni II. 95). Il Catalogo Rodobaldino, l' Anonimo del Parata, il Gualla asseriscono esser stato s. Felice fondato da un imperatore tedesco di nome Ottone (sarebbe l' Ottone II); ma i documenti che in seguito ricorderemo, provano che questa chiesa esisteva molto prima di questo imperatore. Mi pare assai probabile che la fondazione di s. Felice si debba alla Regina Ansa, moglie dello sfortunato Desiderio re dei Longobardi.

E difatti vedendo che questo monastero in documenti del secolo nono appare dipendente dal monastero di s. Giulia di Brescia fondato appunto da Ansa (Muratori, *Annali*, anno 776); vedendo che S. Felice originariamente si chiama S. Salvatore, come in origine pur si chiamava così quello di s. Giulia; vedendo la denominazione *della Regina* annessa al nostro monastero, e certo non senza una ragione, siamo indotti a ritenere che l'anzidetta opinione non può dirsi del tutto gratuita e senza fondamento. Del resto, di una chiesa de-

dicata al Salvatore in Pavia dalla regina Ansa si ha memoria in Muratori *Ant. Ital.* II. 177: è vero che non abbiamo sufficiente motivo per assicurare che questa chiesa sia proprio la nostra di s. Felice; ma è anche vero che non abbiamo sufficiente motivo per dire che non lo sia. Venendo ai documenti che riguardano il nostro s. Felice (si ricordino sempre i suoi due antichi nomi del Salvatore e della Regina), troviamo che nell'anno 851 l'imperatore Lotario concesse a sua figlia Gisla, o Gisella, l'amministrazione e il godimento dei beni del monastero di S. Giulia di Brescia e di quello di Pavia denominato *della Regina* (quod vocatur Regine).

Il Muratori non ha dubbio che qui si tratti del nostro S. Felice (*Ant. Ital.* VI. 345). Una simile concessione delle rendite di questo monastero, unitamente a quelle di S. Giulia di Brescia si ha nel diploma di Ludovico II, emanato nell'868 a favore di sua moglie l'imperatrice Angilberga (Muratori, *ibidem*, 343). Il monastero della Regina è pur nominato in un diploma di Arnolfo dell' anno 889 (Muratori, *ibidem*, V. 522).

Arnolfo Wion (*Lignum Vitae*, pag. 89) racconta che nell'anno 874 i Danesi scacciarono dal regno di Bre-

tagna il re Bustrodo, che trasferitosi a Roma, in breve morì lasciando la moglie Etelsvida, che da Roma recatasi a Pavia si fece monaca nel monastero di s. Felice, dove rimase sino alla morte avvenuta nell' 890. La regina Etelsvida era figlia di Atulfo o Etulfo re d'Inghilterra. Questa gran donna regale, figlia e sposa di sovrani, vissuta nel monastero e qui sepolta, secondo l'opinione del Mabillon (*Annal. Ord. S. Ben.* III. 186) avrebbe dato al monastero stesso il titolo *della Regina:* la cosa non regge, perchè come abbiamo visto al monastero tale appellazione è data fin dall'anno 851. Nè Etelsvida fu la sola regina che nel nostro monastero si rifugiò. E' ricordo anche di Felicita figlia dell'imperatore Ottone II, che frequentando le monache di questo monastero, attratta dalle loro virtù e dall'esempio della loro vita, abbandonati gli splendori della reggia e le lusinghe di un cospicuo matrimonio, non ostante le contraddizioni del padre, vestì l' abito benedettino in san Felice e qui visse nell' umiltà e nel ritiro. Le sue virtù furono tanto eminenti che a lei, appena defunta, si tributarono gli onori degli altari e il suo corpo, si tenne con quello di S. Giorgio, in speciale venerazione nella nostra chiesa.

Come mai il corpo, o almeno parte insigne delle ossa del glorioso milite S. Giorgio, venisse al nostro monastero, e quando, è cosa su cui la storia non ha detto parola. Però considerando che nella Agiografia è memoria di una traslazione di quelle reliquie a Costantinopoli; considerando che al pio Ottone II fu moglie Teofania che a lui venne appunto dalla corte di Bisanzio, possiamo pensare che questa principessa portasse a lui in dote, fra le altre ricchezze anche molte rèliquie (come allora era uso), fra queste il corpo di San Giorgio. Quando poi Felicita, figliuola di Ottone e di Teofania si rinchiuse nel chiostro di S. Felice, può darsi vi abbia arrecato il prezioso deposito. E dico *può darsi*, unicamente perchè non ho il documento che comprovi la cosa; chè quanto a probabilità, credo proprio non manchi alla mia asserzione. In un col corpo di S. Giorgio, da Ottone II fu donata al nostro monastero una reliquia del legno di S. Croce, come fu sempre tradizione viva presso le monache di S. Felice, attestata da antichi documenti. Raccolgo l'asserzione che questi doni preziosissimi si facessero al nostro monastero l'anno 980, quando Ottone II fu nella nostra città. (Dell'Acqua, *S. Michele*, pag. 119).

Ai 21 febbraio dell'891, il giorno stesso in cui in Roma il Re Guido cingeva la corona imperiale, emanavansi tre diplomi, l'uno de' quali riferivasi a S. Felice, che dal Re era donato alla sua moglie Ageltrude (Robolini, II. 45). In questo diploma S. Felice è detto *Abatiam quae vocatur Monasterium Reginae*. Ai 14 ottobre 1001 nel Palazzo Reale di Pavia si teneva un Placito in favore del nostro Monastero *S. Salvatoris et Reginae*, e il documento fu pubblicato dal Muratori (*Ant. Est.* I. 125). Nello stesso anno e precisamente ai 21 e 22 Novembre l'imperatore Ottone III. manifestava la sua benevolenza verso S. Felice, concedendo in di lui favore due diplomi. Col primo confermava le donazioni fatte al monastero di parecchi beni la maggior parte situati sul Milanese, ed il rimanente nell'antico territorio pavese, oltre alcune case e chiese in Pavia. Trasferiva pure al monastero il possesso di certe terre che Liutfredo vescovo di Tortona, aveva nel 998 donate all' imperatore. Col secondo diploma l'imperatore donava a S. Felice tre Corti o Castelli, *Cortes sive Castella*, che già erano stati di Berengario II e di suo figlio Adalberto (*quae Berengarius et Adelbertus tenuerunt)*, cioè *Maringum*

Corvetula et Gamundum nel territorio alessandrino.

Nel secondo diploma ottoniano è cenno di una insigne reliquia del legno di S. Croce conservata in S. Felice, concessa al Monastero da Ottone II: leggesi difatti che *in Monasterio S. Salvatoris quod dicitur Reginae... habetur pretiosum Lignum Sancte Crucis quod temporibus gloriosi atque victoriosi Imperatoris Secundi Ottonis a bone memorie Benedicto Episcopo eterne urbis Hierosolimis invectum est* (Muratori), *Ant. Ital.* V. 524). La preziosa reliquia tenuta sempre nel massimo onore, è quella che alla soppressione di S. Felice fu portata nella basilica di S. Michele Maggiore, ove ancora è venerata.

Pochi anni dopo queste elargizioni imperiali l'avidità di Berengario Prete e di suo fratello Ugolino, due personaggi potentissimi, figli al famoso conte Sigefredo, spogliava le monache di S. Felice, dei beni avuti da Ottone III. Eufrasia abbadessa reclamò altamente presso l'imperatore Enrico, il quale per decidere la controversia, secondo i barbari costumi di quel tempo, volle si ricorresse al duello. Si batterono quindi i due campioni del Monastero e degli usurpatori, dinanzi al sovrano

in Pavia, ed essendo rimasto vincitore il campione dell'Abbadessa, fu emanato un diploma portante la conferma al monastero degli accennati beni. (Muratori, *Ant. Ital.* III. 629.) Non contenta di ciò la Badessa ai sette maggio di quello stesso anno 1014 citò innanzi all'imperatore e ad Ottone Conte del Sacro Palazzo, i due fratelli usurpatori per obbligarli a dire se avevano ancora qualche pretesa sui fondi da essi usurpati; essi confessarono di non averne alcuna. Questo avvenne nel Palazzo Reale di Pavia, in un porticato terreno di nuova edificazione (*in laubia pubblica noviter edificata justa Palacio ujus Regni da parte Aquilo*) e fra i personaggi presenti era anche il nostro vescovo Rainaldo, e Pietro Vescovo di Novara (Muratori, *Ant. Est.* I. 110). Quest'ultimo nell'anno 1028 con diploma dato da Aquisgrana si ebbe in commenda dall'imperatore Corrado il monastero nostro: gli si concedeva anche il diritto della elezione della Badessa (Giulini III. 223). Ma nel 1043 ai 19 Aprile, nel Monastero di S. Pietro in ciel d'oro, si teneva un Placito da Adalgerio cancelliere di Re Enrico III spedito in Italia col titolo di Vicario Regio, e in questo Placito Donna Eleonora badessa di S. Felice,

tanto efficacemente perorò, che il suo monastero fu sottratto alla giurisdizione novarese.

Il Muratori che pubblica questo Placito (*Ant. Ital.* V, 521) se ne vale per comprovare che secondo la disciplina di quei tempi le monache non erano soggette a rigorosa clausura. Del monastero di S. Felice non trovo più menzione fino all'anno 1105 nel quale sappiamo che, finito lo scisma deplorevole che aveva per anni contristato il Monastero del Senatore, e di cui si parlerà a suo luogo, Lucia una di quelle monache che aveva invasa la sedia dell'abbadessa, deposta e condannata, uscì dal monastero suo e passò in quello di S. Felice a finire in pace i suoi giorni (Robolini, III. 232). Nel secolo XII è menzione di S. Felice anche nella *Carta delle consuetudini* del Capitolo del Duomo dove si dice che nella vigilia della festa del Martire omonimo, l'abbadessa secondo le antiche consuetudini doveva inviare al Capitolo della Cattedrale l' omaggio di *viginti candelas longas et grossas*, e nella stessa vigilia e nel dì della festa il Capitolo si recava al Monastero per le sacre funzioni, ricevuto ed incontrato *a Capellano ipsius monasterii.* Il Monastero è obbligato anche a *servire honorifice*

ai canonici, ai quali appartengono tutte le offerte che si fanno nella chiesa, dal momento in cui essi sono entrati fino a quando ne escono. L'abbadessa deve altresí dare 12 soldi al canonico che celebra la Messa della festività, e un soldo al Mansionario (P. Romualdo, I. 49). Papa Onorio III con Bolla 17 Maggio 1217 diretta al nostro Vescovo S. Fulco, riconfermando gli antichi privilegi della Chiesa Pavese e la sua giurisdizione sui monasteri, ospedali, pievi o parrocchie, ricorda, fra gli altri monasteri sottoposti al governo ed alla direzione dell' ordinariato pavese, anche quello di San Felice. E siccome il Papa dice espressamente che quanto egli dispone nella sua Bolla, ha già la sanzione in altre Bolle dei suoi antecessori Callisto, Innocenzo, Eugenio, Anastasio ed Innocenzo (III), così convien credere che San Felice, tolto alla giurisdizione del Vescovo di Novara nel 1045, passasse, almeno fin d' allora, sotto quella del Vescovo di Pavia. Pochi altri documenti riguardanti il nostro monastero furono conservati, e ciò in causa di un notturno incendio che distrusse l'archivio di quella comunità, narrato dal P. Romualdo (I. 86).

Accennerò pertanto ad una in-

vestitura di un orto *citra fossatum prope monasterium S. Gervasii* concessa da Faustina Badessa e da Sibilia Priora di San Felice al 1 Novembre 1233 (Robolini IV. 267): ad un'altra investitura, di cui si ha una copia del 4 aprile 1285, ma che è assai più antica, in cui si parla del *Castellarium S. Felicis* (ibidem, 281). Rapidissime annotazioni che ho incontrato nel minutario di Albertolo Griffi (Curia Vesc.), accennano ad un fosco dramma svoltosi nel monastero verso il 1378. Agli 11 di febbraio è il Vicario vescovile Enrico Dina che, nelle carceri del Vescovo, interroga una *Cathelina monialis* carcerata, la quale risponde *quod nescit si Caracosina defuncta sit ex veneno;* ai 22 dello stesso mese si emise sentenza *contra Cathelinam monialem s. Felicis super homicidio, que est in fillo processuum criminalium.* Un documento degli 11 dicembre 1399, pubblicato dal caro e venerando nostro Prevosto Bosisio (*Concilia*, 237), ci narra che Badessa del monastero era Beatrissina de Oltrana, e le monache appena sei, Franceschina Giorgi, Giacomina Bellingeri, Orsina de Herra, Caterina de Conti, Giovannina Giorgi, Antonina Gualla, quasi tutte di nobili famiglie pavesi, *que faciunt to-*

tum conventum ipsius monasterii. Poco numeroso per verità!

Più copiose sono le notizie pel 1400; di esse ricorderemo le principali. Nel 1405 il nostro Vescovo Pietro VII tolse da San Felice Contessina Giorgi, per preporla come abbadessa alle monache di Sant'Elena, segno evidente della disciplina che vigeva in S. Felice (P. Romualdo I. 85.) Nel 1439 con lettera dei 27 Novembre Filippo Maria Visconti concesse al monastero ampia esenzione da ogni tassa e gravezza, dai dazii, dai pedaggi, dalle gabelle, etc. che fu confermata da sua figlia Bianca Maria, con diploma 22 gennaio 1450. Nel 1455 al 30 settembre la stessa Bianca Maria Sforza Visconti, considerando che è dovere del principe colmare di favori le religiose rinchiuse nei monasteri perchè servano a Dio con maggior fervore, pienamente informata della *religione, sanctimonia et morum venustate* delle monache di S. Felice, e per la devozione particolare che la principessa sentiva *ad sacratissimum Martirem et Millitem sanctum Georgium cujus Reliquiae sunt condite in ecclesia dicti monasterii,* concedeva che le monache di S. Felice fossero esenti, per le cose necessarie al loro monastero, da qualunque dazio e da

qualunque tassa, in un coi loro coloni, mezzadri, affittuari, etc. Questi documenti leggonsi nel Registro delle Lettere Ducali dell'anno 1455 del nostro Museo. Dobbiamo anche ricordare l'operosità intensa di una grande donna che resse il monastero di S. Felice nella seconda metà del secolo XV, curandone lo splendore della vita monastica, l'aumento delle fortune, il fiorire dell'arte; parlo della badessa Andriola Baracchi, il cui nome fu scritto a lettere d'oro fra gli illustri del Famedio Pavese. Di essa parlarono il Comm. Carlo Dell'Acqua e il Conte Cavagna nella *Guida del Famedio*, illustrandone la vita come pittrice e restauratrice del suo monastero. Non recano però che due date, quella del 1489 segnata su un suo quadro, oggi nel nostro Museo, e del 1500 segnata su un capitello del Chiostro rinnovato da lei. Nelle mie ricerche d'archivio ho trovato che Andriola appare fra le monache di S. Felice sin dal 26 aprile 1446 (Arch. Notarile: Agostino Baracchi anno 1446-47) e vi dura sino all'anno 1504, quando ai 24 maggio si aduna la comunità per trattare alcuni affari di interna amministrazione, sotto la presidenza di Suor Felicola Codazza priora, essendo la Baracchi gravissimamente

ammalata, *propter gravissimam infirmitatem Ven. Dom. Andriolle de Barachis ejusdem monasterii abbatisse* (Arch. Not. Bart. Aicardi pacco 1504). Credo che questa malattia traesse a morte la Baracchi, chè dopo quel dì non incontrai più il suo nome.

Il lunghissimo suo governo segna un periodo di prosperità. Innalzata alla carica abbaziale verso il 1460, come desumo da documenti che quì non posso riprodurre ,attese al rifiorimento della disciplina, all'aumento della comunità, alla proficua amministrazione dei beni, al riparo, anzi al rinnovamento degli edificii. La sua attività fu grandissima: eppure trovava il tempo di dedicarsi alle belle arti, giacchè essa era pittrice e di non poco valore. Una soave Madonna col bambino sulle ginocchia, seduta in trono, circondata da angeli, e attorniata da monache benedettine, inginocchiate intorno a Lei, con a capo, la Baracchi stessa che nel quadro volle lasciarci il suo ritratto, è uno degli ornamenti della sala Reale del nostro Museo e sta ad attestare il valore artistico della religiosa concittadina. A lei, come già si è accennato, si deve il restauro del monastero, riedificato in forma elegante, come ancora si può vedere in uno dei cortili

dell'orfanòtrofio femminile. Un capitello delle colonne del chiostro, anche oggi reca la iscrizione: *D. Andriola de Barrachis — abbatissa — fecit f. 1500.* Della attività e delle benemerenze della Baracchi è testimonio il volume manoscritto *Registrum omnium instrumentorum monasterii S. Felicis*, che si conserva nella nostra Biblioteca Universitaria.

Anche Felicita Codazza, priora, concorse all'abbellimento della chiesa nel 1500, e colla eredità avuta dal suo fratello, il causidico Gio. Francesco, fece edificare e dotò la cappella dell'Annunziata, che volle ornata di una bella ancona (Bossi *Iscr.* pag. 154). La visita pastorale del 1460 ci presenta la comunità composta di 15 monache e di 4 converse. La governava l'Abbadessa Andriola Baracchi, che però il giorno della Visita (10 settembre) era assente, stando essa *ad terram meloni pro recolitione fructuum*, ad esigere gli affitti. Il reddito del Monastero ascendeva a 400 fiorini annuali. E' detto che le religiose non portavano il cilizio, salvo che nella quaresima in cui lo si portava tre giorni in ciascuna settimana. Non fanno mai uso di carni, tranne che nel caso di grave malattia. Non dormono su letti, ma su di un semplice materasso. La loro

chiesa ha anche cura d'anime, e il cappellano è un Giacomo Campeggi: è coadiuvato dai religiosi di S. Agostino. Sappiamo dalla Visita che la Baracchi è abbadessa da due anni e che le bolle della sua nomina costarono circa 221 lire al monastero. Le monache recitano l'ufficio, fanno due quaresime all'anno e si occupano lavorando pannilani e filando. Il volume delle Iscrizioni del Bossi ci dà occasione di dire alcun che delle reliquie che si veneravano nella chiesa. Nel vestibolo del tempio una lunghissima iscrizione fatta rinnovare ai 5 ottobre 1611 da Bianca Felicita Parata abbadessa, durante i lavori di abbellimento alla facciata, diceva che il tempio fu ampliato da S. Majolo ad istanza dell'imperatore Ottone II. Questo concilierebbe le testimonianze che dicono il monastero fondato da Ottone II, coi documenti che ne fanno risalire più addietro la costruzione. Quella di Ottone II sarebbe una ricostruzione ed un ampliamento. Segue l' iscrizione dicendo che nell'arca a sinistra dell'altar maggiore riposa il corpo di S. Giorgio milite e martire e sopra dell'arca è il corpo di S. Felicita figlia dell' Imperatore Ottone II. Entro l' altar maggiore è un' altra arca ripiena di ossa di Santi *quorum nomina longum*

esset dicere. Vi è anche una croce argentea che racchiude *non modica quantitas ligni Sanctissimae Crucis*, reliquia che abbiam già menzionata. Nella cripta sotto l'altare (giacchè la chiesa aveva anche il confessorio) giaciono in un' arca i corpi dei Santi Sergio e Bacco, Proto e Giacinto, il capo di S. Stefano, quello di S. Valentino e due corpi d'Innocenti. Eravi poi anche il corpo di S. Marina. Il capo di s. Stefano fu estratto dall' urna nel 1555 e collocato in una teca d'argento: il corpo di S. Giorgio fu trasportato sotto l'altare maggiore nel 1576. Nel 1622 ai 30 Marzo Mons. Fabrizio Landriani, essendo abbadessa Silvia Gattinara, estrasse anche le reliquie di S. Felice, di S. Valentino e di S. Marina e le collocò in tre piccoli reliquiarii. — Il P. Romualdo (I. 85), il quale ci ha conservato la notizia che il tempio di S. Felice era anche dedicato alla Trasfigurazione di N. S., ci dice che le monache di S. Agata di Lomello, fuggite dal loro monastero davanti ai pericoli della invasione francese in Lomellina, oltre che in S. Andrea dei Reali, ebbero rifugio e protezione anche in S. Felice. Anzi quelle che qui si erano riparate, non si allontanarono più, e col permesso del Vescovo, continuarono ad abitarvi

pur seguendo la propria regola cassinese. — Raccogliamo dal Bartoli (II. 23) le seguenti notizie sui dipinti della chiesa. Nel primo altare alla destra, la tavola colla SS. Annunziata era di Stefano Maria Legnani milanese, detto il Legnanino. Forse sostituì la preziosa ancona fatta porre nel 1500 dalla priora Felicetta Codazza. Nell'altar maggiore la tavola con S. Giorgio a cavallo ecc. è di Sebastiano Ricci da Belluno. Nell'altro altare la tavola esprimente il Transito di M. V. è di Ferdinando Valdambrino romano, che vi pose il suo nome e l'anno 1653. Di qui si può arguire che la chiesa era a tre altari. Essa, come dicono il Giardini ed il Capsoni, era stata costrutta colla facciata volta a ponente, ma per formare alcuni parlatorii per le monache, fu occupata la piazzetta e distrutta la facciata, si aprì l'ingresso da un lato. Si discendeva in essa per una gradinata e formava un quadrato con tre altari. Sotto il coro delle monache eravi un confessorio in cui stavano diverse urne marmoree di Santi. Il chiostro era grande e la porta di esso era posta dove ora si entra nel locale delle orfanelle, nel qual luogo dopo un ampio cortile con porticato trovavasi la porta del Monastero.

Dobbiamo qui far cenno di una monaca che durante la sua lunga esistenza attrasse gli sguardi e l'attenzione su S. Felice; voglio dire la Madre Alma Colomba. Della sua vita e delle sue virtù, delle sue azioni prodigiose e dell'ammirazione e venerazione di cui fu circondata, è detto lungamente nella sua vita manoscritta che si conserva nel nostro Museo, in un volume in ottavo di quasi seicento pagine. Alma Colomba, nel secolo Caterina Bianca Reggio Pinci, nacque in Pavia il 6 settembre 1592 si fece benedettina in S. Felice l'8 Novembre 1608, e vi morì ai 28 Gennajo 1678. Fu sepolta con onori solenni e con funerali a cui intervennero tutte le autorità: fu tumulata in cassa robustissima e suggellata, nella chiesa del monastero, dalla quale, non so in quale occasione, fu portata a S. Michele. La sera del 6 Giugno 1874 furono scoperti i suoi avanzi nello scurolo di questa basilica; raccolti, furono depositati dietro l'altare di S. Carlo nello stesso scurolo, ove ancora si trovano. Un ritratto in grandezza naturale di questa religiosa rinomatissima, si conservava nella ricchissima galleria dei Marchesi Paleari. Sfuggito chi sa come alla dispersione della galleria, il quadro per cura del Comm. Dell'Acqua fu

recato a S. Michele e fu appeso sulla scala interna che dalla sacristia mette al presbiterio.

Tornando alla storia del monastero di S. Felice, diremo che nel 1786 fu soppresso. Acquistato dal Pio Istituto elemosiniero fu diviso nel 1790 in due parti, nell'una delle quali si collocarono gli orfani, e nell'altra le orfanelle. (Capsoni pag. 317). Le reliquie dalla chiesa soppressa furono trasportate nella Cattedrale: non tutte però. Il Fenini attento raccoglitore di tutte le notizie che circolavano per la città, nel suo *Diario* sotto l'anno 1806 così sgrammaticamente scrive: « Il Cannonico Girolamo Del Pero di quèsta Cattedrale ha traslocato in un altro cannonicatto a Como, ma prima ha furtivamente trasportato sul Comasco il Corpo di S. Giorgio soldato che era in S. Felice, delle Monache Benedettine state soppresse nell'anno 1786 e vi erano in quella chiesa 11 corpi di santi che furono nella soppressione stati trasportati in questo Vescovato, ove il Del Pero era agente generale di Mons. Bertieri ed ha avuta tutta la comodità di fare il furto ». Ciò che il Fenini chiama furto, i documenti delle Curie di Como e di Pavia provano esser stato un dono: è però vero che il corpo di S. Giorgio trasportato da

Pavia, ora è riposto sulle amene rive del Lario, nella Chiesa di S. Giorgiò nel Borgo Vico di Como.

Nel giornale *Il Patriota* (17 e 26 febbrajo 1870) il can. Terenzio narrava che nel Luglio 1869, rinnovandosi il pavimento della guardaroba dell' Orfanotrofio Maschile, si scoprì lo scurolo o cripta di S. Felice. Rotto il mattonato della detta guardaroba, rivolto da levante a ponente, si trovarono le traccie dell'antico coro ed altare. Dalla parte di ponente erano tre tombe contenenti avanzi d' ossa umane. Ai lati delle tombe, e cioè ai due fianchi della chiesa, di mezzodì e di settentrione, si presentarono due scalette a gradini quasi tutti di marmo che conducevano nella cripta. Questa era tutta piena di terra trasportatavi in epoca non remota, per riempirla ed evitare le spese di mantenerla. Sepolti in questo scurolo si ritrovarono: Una mandibola di cavallo - Un morso intero consunto dall' ossido - Una voluta di capitello jonico di marmo bianco - Quattro frammenti di muro a calce e mattoni con tracce di lettere e di dipinti - Vari pezzi di marmo bianco di diverse dimensioni e finezza, tra i quali un avanzo di gradino in marmo rosso di Verona - Una cassa di bellissimo marmo bian-

co, divisa pel lungo da una tramezza pure di marmo, vuota. - Intorno a questa cassa, due marmi figurati, cioè un bassorilievo ed una iscrizione.

Il bassorilievo lungo m. 1.25, alto m. 0.50 porta due gruppi con quattro figure. Rappresenta una lotta di centauri o giganti, e faceva parte di qualche sarcofago pagano, spezzato e tagliato ed impiegato poi come materiale di costruzione. L'iscrizione, su lastra di marmo, alta m. 0.71 larga m. 0.44, diceva:

PVBLICIO QVINTIANO

ET SAFFINIAE (?) TRIPHAEN

CONIVGI OBSEQVENTISSIM

ET SVIS.

Il Terenzio pensa che questi due ultimi marmi, innanzi il sorgere del monastero e della chiesa, appartenessero a qualche edificio o monumento gentilesco di quel luogo o delle vicinanze. Notava anche che il sotterraneo fu vuotato, arieggiato per mezzo di aperture in parti opposte, lasciata aperta una delle scalette per entrarvi, e ricoperte le sepolture. Finiva il dotto e assennato uomo dicendo che « consiglio non meno

lodevole sarebbe, secondo me, quello di donare al Municipio l' iscrizione e il bassorilievo perchè siano collocati nel Civico Museo Archeologico di S. Francesco da Paola ». Però il Terenzio non fu ascoltato e i due marmi, per un ignobile spirito di grettezza, furono di nuovo impiegati come materiale di costruzione. Il frammento di sarcofago fu però ritrovato durante alcuni lavori nel 1899 e la Congregazione di Carità, presieduta dal Conte Cavagna Sangiuliani, si affrettò lodevolmente ad esaudire il voto del Terenzio, facendolo collocare nel Museo: resta ora a ricuperare l'epigrafe, che nella scarsezza del materiale epigrafico romano-pavese sarebbe veramente preziosa.

Prima di chiudere questi cenni dobbiamo ricordare anche un' altra chiesa di S. Felice già posta nei dintorni di Pavia e ricordata dall'Anonimo Ticinese. Questi la colloca tra S. Abramo e S. Maria di Travacò e la chiama S. Felice *de Caruliano*, ossia S. Felice di Costa Caroliana nel Siccomario. Alcuni codici dell'Anonimo hanno *de Carcano*, e l'edizione muratoriana, come il codice Bonetta leggono *de Calubano*, appellazione ch'io non saprei spiegare. Mi attengo quindi al Robolini (IV, II, 126) che crede qui essere incorso

un errore di trascrizione, e che appoggiandosi allo Spelta (*Vescovi*, 364) corregge in *Caruliano*. Inutile l'aggiungere che questa chiesetta campestre di S. Felice seguí le vicende toccate a quella di S. Abramo.

S. FILIBERTO

E' ricordata questa chiesa dall'Anonimo che la pone fra quella di S. Giorgio in Brolio e di S. Invenzio. Il Robolini (IV. II. 123) crede che sorgesse a poca distanza da S. Giorgio, ossia dal monastero detto poi dell'Annunziata, in Piazza Petrarca. Era dedicata a S. Filiberto abate, morto nell'isola di Hieres, ma le cui spoglie, secondo il P. Romualdo (II. 100), furono trasportate a Pavia, dove *aliquando* scoperte nel recinto del Monastero dell'Annunziata, furono nel 1561 solennemente collocate dalle monache nella loro nuova chiesa. Anche il Gualla (*Sanct.* VI. cap. 8) parla del corpo di S. Filiberto come *reconditum* nel monastero dell'Annunziata. Queste testimonianze provano che la chiesa di s. Filiberto

sorgeva sull'area ove poi si estese l'anzidetto monastero, ma non credo siano del tutto convincenti per stabilire l'autenticità delle reliquie ritrovate, quando si pensi che gli antichi catalogi dei Santi di Pavia non fanno alcun cenno di questo sacro deposito. La chiesa di S. Filiberto, della quale non possiamo dir altro, scomparve, forse sul principio del secolo XV, coll'ampliarsi del monastero di S. Maria Annunziata, del quale era divenuta oratorio.

. FRANCA

Non possiamo accettare quanto scrive il P. Romualdo (III. 19) sull'origine di questa chiesa, che egli crede fondata dalla longobarda regina Rodelinda e dice esser quella medesima di cui scrisse Paolo Diacono, notissima sotto il titolo di s. Maria in Pertica. La causa dell'errore è riposta nella identica denominazione di due chiese: l'una la notissima basilica longobarda sorgente appunto nella via di s. Maria in Pertica presso Porta Cairoli; l'altra nel rione orientale della città presso l'antica porta di s. Giustina dove ora sono le Suore Canossiane. La prima secondo il P. Romualdo era tempio pagano dedicato a Giove e quindi non poteva

esser eretta dalle fondamenta dalla longobarda Rodelinda; l'altra invece si deve ritenere costrutta da questa regina, nulla importando che le posteriori vicende le abbiano tolto il nome originario di s. Maria in Pertica, mutandolo in quello di S. Franca. Con tutto il rispetto al venerando storiografo sacro di Pavia, io penso che la sua opinione non ha fondamento. La regina Rodelinda fondò veramente S. Maria alle Pertiche, lo vedremo a suo luogo e ne abbiamo la esplicita testimonianza di Paolo Diacono. Questa ancor al tempo dell'Anonimo era *canonica*, cioè era ufficiata da preti secolari con cura di anime, ma aveva accanto un monastero abitato da religiose cisterciensi, rammentato dall'Anonimo proprio di seguito alla menzione fatta della basilica di S. Maria in Pertica e dell'unito s. Adriano.

Possiamo dunque essere sicuri che come vicina alla longobarda basilica di s. Maria era la chiesa di s. Adriano, cosi vicino ad essa era il monastero delle cisterciensi, che prendeva la stessa denominazione della basilica. Che fosse edificato insieme alla basilica da Rodelinda, non si può dire; perchè, quantunque il P. Romualdo (I. 104) citando il Bossi, attribuisca questa asserzione recisa

a Paolo Diacono, lo storico dei longobardi invece nulla dice a questo proposito.

Certamente però il monastero è antico assai, e se il Bossi non si è sbagliato (*Chiese* 278), sembra che esistesse prima della venuta delle Cisterciensi a Pavia, indicandoci egli un documento del 1235 ove si parla delle *Convertitarum s. Mariae in Pertica*. Che fosse un monastero di convertite a quel tempo? Il Robolini (I. 157) parla di *Benedettine*, ma cita il P. Romualdo e però la testimonianza non ha troppo valore. Come ci insegna invece il Campi (*Stor. di Piac.* II. 154), avendo i Pavesi espresso il desiderio di avere nella loro città una comunità di religiose di S. Bernardo, furono esauditi nel 1238; le cisterciensi vennero da Piacenza e si allogarono nel monastero presso S. Maria in Pertica, o allora fondato, o già sussistente se, ripeto, il Bossi non ha preso abbaglio col suo documento del 1235. Certo è che qui ancor le vedeva l'Anonimo Ticinese nel 1330; come qui erano dal 1303 secondo una carta citata dal Robolini (IV, 428), anzi già nel 1244, quando Papa Innocenzo IV con sua Bolla le prendeva sotto la protezione della Santa Sede. Credo che indisturbate rimanessero sino a che

i grandiosi lavori della fabbrica del Castello le fecero sloggiare. Sorgendo il monastero sull' area che Galeazzo Visconti voleva occupare col suo immenso palazzo, esso, come altri di cui già abbiamo fatto menzione e che in seguito accenneremo, fu abbattuto, e alle monache di Cisterzio fu assegnato un nuovo convento nella parte orientale della città, ove esse verso il 1360 si recarono, portando alla nuova dimora il nome dell'antica. E' così che si ebbero due S. Maria in Pertica, l'una (basilica) nella parte settentrionale della città, vicina al Castello, l'altra (monastero) nell'orientale e precisamente nel rione di Porta Santa Giustina, l'odierna Porta Garibaldi.

Era perciò necessaria una qualche specificazione, quindi nei documenti posteriori al 1360 leggiamo *Monasterium S. M. in Pertica, Porte S. Johannis, Parochie S. Justine* ciò che prima non si usò di fare. Così è per esempio in un documento del 1408 citato dal Robolini (IV, 428) e dallo stesso P. Romualdo (III, 19): così in un altro dei 28 Gennaio 1418 del notaio Giacomazzo dei Sedazzi (Archiv. Notar.) nel quale è detto monastero *Sancte Marie Matris Domini, alias monasterii de pertica vulgariter nuncupati, ordinis ci-*

sterciensis in Porta S. Iohannis in Parochia s. Iustine. Questo documento ci mostra il monastero in istato di perfetta decadenza: difatti esso ci insegna che lo abitavano Margherita Sisti badessa e Ottina de Paulo monaca che formavano tutta la comunità: *Cum nulle alie sint moniales;* in peggiori condizioni non poteva essere quel luogo. Io non so quanto tempo occorse per rialzarne le sorti essendo le notizie di questo monastero scarsissime: è però certo che sulla fine del quattrocento esso era in migliore assetto.

Sulle indicazioni del Bossi (*Chiese* fol. 379), tanto il P. Romualdo (III. 19) che il Robolini (IV. 427) credettero che S. Maria *Mater Domini*, o in Pertica, cominciasse a chiamarsi col nome di S. Franca verso il 1500. Io debbo avvertire che già in un atto del 20 ottobre 1481, rogato da Nicocolino Sicleri (Arch. Notar.) ho trovato menzione del *Monasterium S. M. de Pertica, vulgariter nuncupati S. Franche, Porte s. Iohannis Parochie s. Iustine intus.* Dal Campi (*Hist. eccles. di Piacenza*, II, 117) sappiamo che S. Franca era una nobile piacentina che, introdotte le monache cisterciensi nella sua città, visse santamente con esse e volò al cielo nel 1218. In onore di lei le ci-

sterciensi di Pavia chiamarono il loro monastero: e aggiunge il P. Romualdo che, appunto in causa della grande solennità con cui le monache di S. M. in Pertica celebravano la festa della loro patrona, a poco a poco il monastero perdette l'antica denominazione per chiamarsi più speditamente s. Franca. Esso era sotto la giurisdizione e la direzione dei frati cisterciensi di s. Pietro in Verzolo e ciò si ricava anche dagli atti della Visita Pastorale del 1576. La grande povertà del monastero indusse mons. Ippolito De Rossi ad unire le monache di s. Franca con le loro consorelle di s. Cristoforo: epperò nel 1580, abbandonato dalle religiose, il monastero fu chiuso in attesa di migliori eventi. Sette anni dopo la contessa Giovanna Mezzabarba sposa del conte Galeazzo Beccaria e la nob. Giovanna Veggi moglie di Francesco Beccaria, comperarono gli abbandonati locali e ne fecero dono a due Signore pavesi che, lasciato il mondo, desideravano ritirarsi a vita comune sotto la regola di S. Chiara, o delle Cappuccine. Alle due si aggiunsero tosto altre sei pavesi e sei forastiere: ai 24 febbraio del 1589 il Canonico della Cattedrale Fabio Bottigella dava solennemente l'abito a quelle religiose e si inau-

gurava così la vita di un nuovo monastero. Questo ritenne nel popolo e nell'uso comune il nome di s. Franca, ma negli atti ufficiali assunse la denominazione del SS. Sacramento ed anche dell'Annunziata.

Ma la nuova fondazione corse subito grave pericolo: sulla fine del 1599 la Sacra Congregazione per la riforma dei Regolari aveva con suo decreto stabilito si sopprimessero tutti i monasteri di Cappuccine sprovvisti di possessi e di rendite che assicurassero alle religiose il sostentamento in caso di guerre o di pestilenze. Una lettera della nostra Municipalità al Vescovo di Pavia allora in Roma, in data 13 Gennaio 1600 (Museo Civico: *Religiosi Pacco Cappuccine*) ci apprende che il Consiglio Generale della città « vedendo mal volontieri spiantare un monastero di tanta devotione et osservanza », deliberò di assumersi « voluntario carico di alimentare le dette Monache Cappuccine, sin al numero di ventiquattro in ogni evento di guerra o peste con che piacesse a Dio di visitare questa città » e incaricavasi il Vescovo di far pratiche presso il S. Padre, perchè in vista appunto di questa obbligazione assuntasi dalla città, il Monastero pavese fosse risparmiato. L'intento fu ottenuto. Una prova della

vita di perfezione e di santità che conducevasi in S. Franca e che sul povero monastero attirava l'attenzione la compiacenza e la stima, non solo dei Pavesi, ma anche degli estranei, si ha in un episodio avvenuto nel 1626 quando la Infante Margherita di Savoia, per fondare un monastero di cappuccine in Torino, volle togliere a quello di Pavia i suoi migliori soggetti, e quando la municipalità pavese si oppose con tutte le risorse al disegno della principessa. Nel già citato pacco di documenti del nostro Museo, sono due lettere della Città al sig. Muzio Pietra ed al Vescovo: nella prima di esse, in data 10 Agosto 1626, il Presidente del Consiglio di Provvisione, Ottaviano Pasquali, così scrive al Pietra:

Molto Illustre Signore,

Siamo stati avvisati qui da particolari come ad istanza dell'Infanta Margarita di Savoja sì negotia presso Nostro Signore di levar tre monache capucine dal monastero di questa nostra città. Le tre dette persone sono di buonissima anzi santa vita e perciò a noi care. Preghiamo V. S. farci opera di accertarsi di tal negotiatione acciò in un subbito non venisse tal ordine e non fossimo a tempo rimediarvi, poichè la Città nostra non l'intende così né admetterà sì facilmente questo permesso, nel che anco preme

Monsignor Vescovo nostro al quale se ne è data parte. Dal sig. Senator Laguna nostro Podestà siamo circa questo piano avvisati che in scoprendosi questo trattato sarà bene a nome della Città V. S. avvisi l' Eccellentissimo Ambasciatore di Spagna acciò queste tali monache non siano da noi levate e condotte in Piemonte dove siamo avisati sono destinate. Con che etc. 10 agosto 1626. Oct. Pasqualis abbas etc. Al sig. Muzio Pietra.

Nello stesso giorno e quasi negli stessi termini si scrisse anche al Vescovo di Pavia Fabrizio Landriani invitandolo ad adoperarsi per impedire la riuscita del disegno di Margherita di Savoja. Ma la cosa non riuscì a seconda, le monache furono levate da Pavia, e Margherita di Savoia potè ad esse affidare le sorti del nuovo monastero da lei eretto in Torino. Difatti ottenute le facoltà dalla S. Congregazione di Roma, ai 21 aprile 1627 partivano da Pavia per Torino due Religiose Cappuccine insieme al Canonico della Cattedrale Alamanno Alamanni loro confessore, accompagnate nel viaggio da due dame pavesi e da due cavalieri. (P. Romualdo III. 20). Il De Gasparis (*Diario*, 8 settembre) narra che le due monache mandate a Torino furono Suor Maria Angelica Titorni (?) e Suor Aurelia Ferrari: le Dame che le accompagnarono nel viaggio era-

no la Contessa Leonora Cornazzani sorella del Conte San Martino d'Agliè e Violante sorella di Suor Aurelia: i due gentiluomini erano il Conte Pompeo Cornazzani e il conte Manfredo di S. Martino d'Agliè cavaliere dell'ordine Mauriziano. Ci fa sapere lo stesso De Gasparis che le religiose, ordinato ed impiantato il monastero di Torino, fecero ritorno in Pavia nell'ottobre del 1631.

Il Ghisoni, che si compiace di far notare lo spirito di pietà che aleggiava nel monastero, ricorda fra le persone che in esso più si distinsero quella famosa Suor Maria Domitilla morta verso il 1670, che tanto rumore levò intorno a sè durante la sua vita, e sulla quale anche recentemente si scrisse a lungo.

Di essa perciò torna superfluo l' intrattenerci; ricorderemo invece un' altra religiosa di insigne virtù, Angela Raimondi nata a Serravalle Scrivia, entrata di 22 anni in questo monastero, ove visse per 23 anni nell' esercizio delle più elette virtù. In religione essa assunse il nome di Suor Maria Prassede; morì di 45 anni ai 3 Luglio del 1740; e fu per cura delle sue consorelle pubblicato allora in Pavia, coi tipi di Giovanni Porro, un libriccino che minutamente tratta di lei, dal titolo: *Memorie*

della vita e virtù di Suor Maria Prassede Raimondi capuccina nel monistero del SS. Sacramento di Pavia.

Una cosa che deve essere notata si è che il monastero nostro oltre alla appellazione di s. Franca, dell'Annunciazione e del Ss. Sacramento si chiamava altresì di s. Francesco e di s. Chiara.

Un grosso pacco di suppliche delle Cappuccine alla Municipalità, conservate nel nostro Museo e che si stendono dall'anno 1592 al 1753, racchiude una lunga storia di privazioni e di patimenti, indizio della povertà anzi della penuria che afflisse quasi sempre il monastero. La Municipalità accordava facilmente favori alle Cappuccine: largheggiava con esse in denaro, in legna, in olio; le aiutò nella rifabbrica del monastero, specialmente nel 1660 dopo che un incendio distrusse parte del caseggiato e quasi tutte le masserizie e le biancherie delle monache. Il Comune altresi forniva al monastero la cera necessaria per la Esposizione della Ss.ma Eucaristia che si faceva annualmente a s. Franca, e pure a sue spese faceva in quel monastero celebrare la s. Messa tutte le feste e quattro volte la settimana. (*Pacco citato*).

Per dire dell' edificio materiale, noteremo ora che la chiesa, rovinando l'antica, fu riedificata nel 1620 e dedicata l'anno dopo, come leggevasi scritto sulla sua porta (Bossi: *Iscrizioni*), al SS.mo Sacramento. Bernardino Ciceri, pittore pavese, aveva dipinto la tavola dell'altar maggiore che rappresentava il Ss.mo Sacramento attorniato da angeli e dalle tre virtù teologali; ed era pur suo l'affresco dell' Immacolata Concezione sopra lo stesso altare. Entrando in chiesa, a sinistra, vedevasi appeso sulla parete un grande quadro rappresentante la nascita di Maria; vi si leggeva il nome del pittore, Benedetto Marini, (da Urbino, discepolo di Federico Barocci) e l'anno 1623. Scrive il Capsoni (pag. 288) che la chiesa « aveva la facciata volta a mezzogiorno e la porta appena prima di quella del chiostro: a questo poi discretamente grande era unita un' ampia ortaglia con diritto a derivazione d'acqua per l'irrigazione. Traslocate in altri monasteri le Religiose nel 1782, la chiesa fu alienata in unione al monastero: ma nel 1832 acquistato dal vescovo Angelo Ramazzotti tutto il fabbricato, vi collocò le figlie della Carità dette Canossiane. Morto il detto vescovo, fu venduto il locale ad asta giudiziale al sacerdote Ales-

sandro Ripamonti il quale conservò l' istituzione suddetta, che venne in seguito approvata dal Governo, ed il locale con private beneficenze fu dilatato in grandi proporzioni ». Le nostre Suore Canossiane di Porta Garibaldi continuano colla loro virtù le grandi tradizioni di pietà e di religiosità che anticamente avevano reso il monastero di S. Franca, o del Santissimo Sacramento, meritamente celebre in Pavia e fuori.

S. FRANCESCO

La costruzione di questo bellissimo tempio, che sarebbe una gemma artistica delle più invidiabili se fosse stato rispettato dagli abbellimenti di un' epoca senza gusto per l' arte, risale al secolo XIII. Robolini (IV. II. 76) ciò deduce dal fatto che nel 1298 i francescani abbandonarono il loro primiero domicilio situato nei sobborghi della città ove poi si allargarono i giardini del castello Visconteo. Naturalmente la fabbrica aveva dovuto essere incominciata anni prima. Pare anzi che il Robolini (l. c. pag. 381) inclini ad accogliere l'asserto del Pietragrassa che il tempio si cominciasse nel 1228;

opinione questa sostenuta e difesa validamente dal Prevosto Fr. Magani (*Il sodalizio dell'Imm.* pag. 24 seg.) e accolta anche dall' ing. Cav. Siro Dell'Acqua (*Boll. Stor. Pavese* 1893, pag. 240). Questi osserva che il tempio di S. Francesco ha due parti distinte di carattere diverso. La prima di stile lombardo, riformato per gli usi nuovi introdotti dal miglioramento dell'arte vetraria dopo il mille, che diede luogo alle grandi aperture delle rose e finestre d' ampia luce con arco a tutto sesto; la seconda, foggiata sulla nuova arte che si aprì la via sul finire del 1200, introducendo l'arco a sesto acuto con decorazioni minute di terra cotta a varii colori, arieggianti quasi il metodo che fioriva coi marmi in Roma nell'arte dei Cosmati precisamente in questo periodo fino al 1303. Queste osservazioni servono di sostegno non indifferente alla tesi. Ad ogni modo é quasi certo che nel 1298 il nostro tempio grandioso era eretto e veniva, colla sua mole a colmare il fossato che lambiva il secondo circuito delle mura cittadine. Di esso faceva menzione onorevole l'Anonimo Ticinese nel 1330, e i cittadini pavesi andavano a gara per arricchirlo e per erigervi cappellanie. Non credo che abbia riferimento al nostro tempio la disposizione testa-

mentaria di un Giacomo Bossi del 1277, che il Magani pur vorrebbe ad esso riferire; ma appartengono certamente al nostro s. Francesco e la fondazione di una cappellania del 12 ottobre 1339 fatta da un Vigadano Sannazzari, e quella di un Musso Corti degli 8 agosto 1347 (Magani pag. 42). Certamente il tempio era zelantemente servito ed officiato dai frati minori: lo sappiamo dall'Anonimo Ticinese, il quale ci assicura che in esso si tenevano predicazioni due volte al giorno nelle domeniche e nelle altre feste e in tutti i venerdì. Racconta poi anche di una solenne funzione che si teneva annualmente nel Venerdì Santo, e il racconto è così efficace che vale la pena di trascriverlo alla lettera nella versione fattane dal can. Terenzio.

« Il Venerdì Santo di gran mattino, vanno (i Pavesi) ai Frati Minori (di s. Francesco) a udir la predica della Passione del Signore, che le altre Case Religiose hanno già fatta nei giorni precedenti, e v'interviene gente d'ogni sesso ed età, fanciulli e vecchi, donzelle e donne decrepite tutti con grande divozione. E non dico bugia se asserisco che alle volte vidi tal folla de rimanerne presso che vuota la città. Sicchè talora, attesa la calca, è mestieri che più frati

di buon petto si dividano l'uditorio entro il vastissimo loro chiostro e facciano più sermoni contemporaneamente. In cotale occasione è tanta la compunzione, che prorompe facilmente in lacrime e singhiozzi ». L'Anonimo parla poi anche di un'altra solennità che si festeggiava al Venerdì della settimana in Albis, che allora chiamavano Ottava della Croce.

« Nel qual giorno ai Frati Minori, dopo un solenne e lungo panegirico della Croce, mostrano (i frati) ai fedeli ivi accorsi in quantità poco meno del Venerdì antecedente, un pezzetto di quel prezioso legno che è celebre per miracoli operati ». L'Anonimo ricorda anche che tutti i mercoledì delle Ceneri i sacerdoti si radunavano nel palazzo vescovile pel Sinodo: in quella adunanza, fra gli altri, doveva ai convenuti rivolgere un sermone un frate minore del nostro convento. Tutto questo accresceva lustro e decoro al convento ed al tempio suo.

Il Terenzio nella versione sopra citata parla di *vastissimo chiostro*: veramente l'Anonimo dice *spaciosissima septa* in plurale, e con maggior verità; giacchè il convento attiguo al tempio, fondato verso il 1300, era di struttura quadrangolare con *tre chiostri*, descritti in Magani (pag.

55). Restauri a questi chiostri si fecero nel 1615; furono poi demoliti nel 1708 per ridurli nello stato in cui si trovano, almeno in parte, anche oggidì, con una gigantesca costruzione che durò sino al 1711 e forse più in là (Magani, pag. 56).

Pochi anni dopo l'Anonimo, accrescevano fama al convento di S. Francesco, dotti teologi dell' ordine qui chiamati per l'insegnamento nell'Università novella. Questi frati professori abitavano certamente in S. Francesco e ricordo i nomi di un Guglielmo Centuario (1380) poi vescovo di Pavia, Pietro Filardo da Candia (1382-83) poi Papa, Giovanni da Serravalle (1387), Filippo Barzi (1392-93), etc.

Intanto già dal 1396 ai 25 Luglio Giorgio Rossi dotava la cappella di S. Giorgio a man destra entrando nella chiesa, colla spesa di 2230 fiorini, cappella che era stata solennemente consecrata da Mons. Guglielmo Centuario, come dice l'iscrizione ora nel Museo e che io ho rinvenuta nell'orto dell'Ospedale Militare a s. Pietro in Ciel d'oro. Nell'anno 1400 lo stesso vescovo inaugurava la Cappella di s. Caterina (ora dell' Immacolata) fondata da Ottone da Gropello e nel 1420 Giacomina de' Carpani fondava quella dedicata a S. Gene-

sio, a sinistra entrando nella chiesa (Magani pag. 43). Sarebbe cosa assai interessante il parlare qui di quei busti di santi o reliquiarii, che sulla fine del secolo XIV furono donati alla nostra Chiesa, e che ora si conservano sotto l'altar maggiore. I busti sono in metallo dorato e rappresentano i Santi Vittore, Apollonia e Corona; recano in basso due stemmi l'uno del donatore, l'altro visconteo, ed una lunga iscrizione ci apprende che il donatore fu il famoso condottiere conte Ottone de Mandello, che li aveva rinvenuti, e naturalmente rubati, nel Castello di Canossa.

E donazioni e lasciti ed elemosine si succedettero per tutto il secolo XV, fatte più rare nel secolo XVI pei disastri e il malgoverno abbattutisi allora su Pavia a stremarla di forze, direi quasi a distruggerla; ma ripresero nei secoli seguenti tutto il loro entusiasmo, sino a modificare cogli abbellimenti e colle nuove creazioni ed erezioni l'ordine delle antiche Cappelle, come si può vedere in Magani nel cap. III, che quì è impossibile riassumere.

La Chiesa di s. Francesco fu da molti personaggi prescelta per luogo di sepoltura: fosse la vicinanza al castello, fosse la divozione al tempio, certo è però che presso l'altar mag-

giore in questa chiesa fu deposta la salma di Isabella di Francia, moglie di Giovanni Galeazzo Visconti, morta nel settembre del 1372; e poco di poi, presso Isabella, fu sepolto Carlo, uno dei figliuoli di Gian Galeazzo, la cui morte non si sa se avvenisse nel 1373 o nell'aprile 1374. Si sa però che uscendo dal castello lo splendido corteo che ne accompagnava il cadavere a s. Francesco, si ruppe il ponte levatojo e più di ottanta nobili di varie città della Lombardia, massime di Milano e di Pavia, caddero nella fossa piena d'acqua e vi trovarono inopinata morte. Anche la tomba del monarca delle leggi e del diritto, Baldo di Perugia, fu in s. Francesco; qui il grande professore della nostra Università volle essere tumulato vestito del sacco francescano.

Alcuni ritengono che in S. Francesco avesse avuto sepoltura il celebre condottiero Facino Cane, ma la notizia non è certa; pare anzi più sicuro che il di lui corpo fosse portato a S. Pietro in Ciel d'oro. Il Magani accenna alla tradizione che additava nel nostro tempio anche le tombe di Manfredo V marchese e signore di Saluzzo, di Eleonora di Savoia sua moglie, di Maria loro figlia, e di Filippo Galeazzo loro nipote; ma non so su quale fondamen-

to poggi la asserzione (Magani p. 71). Dei religiosi che ebbero il loro sepolcro in s. Francesco accennerò due soli nomi, quello del Frate Francesco de Mangano, della nobile famiglia pavese, che fu detto *Monarcha Sacrae Theologiae* per la sua vasta coltura e scienza ecclesiastica, e che coprì le cariche di procuratore generale dell' ordine nella Curia Romana, e di Ministro della Provincia genovese, morto in Pavia ai 24 gennaio 1469; e quello del frate Francesco dei Conti della Somaglia, che per lunghi anni resse il nostro convento e vi morì nel 1508 (Bossi: *Iscrizioni*). A questo frate si devono gli abbellimenti artistici più importanti arrecati alla chiesa nel secolo XV; in un' altra pubblicazione difatti mostrerò coi documenti che a lui si devono quadri, altari, organo, restauri, nei quali egli profuse le sue paterne vistose sostanze. Ma di tutto quanto l'arte dell'età aurea aveva apportato a S. Francesco, nulla più rimane; e quanto oggi v'è, come vedremo, non sostituisce la perdita.

Nel 1450, colpita Pavia dal flagello della peste, un gruppo di nobili e ricchi e pii cittadini pavesi, alla testa dei quali, era il famosissimo Giureconsulto e professore Catone Sacchi, istituirono una divota Com-

pagnia in onore di S. Sebastiano, e pregarono i Padri di S. Francesco che loro concedessero una Cappella per le funzioni religiose. A loro fu concessa la prima cappella a destra di chi entra nella Chiesa, e qui ebbe principio quella compagnia che poi prosperò così da poter erigere una chiesetta speciale, come vedremo parlando di S. Sebastiano. L'altare e la cappella furono subito ornati con splendore; in essa eressero tre statue a S. Sebastiano, a S. Fabiano Papa, a S. Francesco: si radunavano in essa alle feste per le funzioni della compagnia, e ottennero nel 1451 dal P. Angelo da Perugia, generale dell'ordine minoritico, l'aggregazione all'ordine, o meglio la partecipazione alle grazie spirituali dell'ordine stesso.

Per la divozione speciale che i Francescani sempre professarono alla Madonna Immacolata, si ebbero prestissimo nel nostro S. Francesco cappelle ed altari in onore della Tutta Santa. Sorse anche una compagnia detta appunto dell'Immacolata e cominciò a vivere e ad esplicarsi davanti ad un piccolo altare addossato come allora era uso generale, ad una delle colonne in laterizio del tempio. E proprio davanti a questo altare la Città fece voto di venire ogni anno agli 8 di dicembre a por-

tare la sua offerta del pallio e della cera come un tributo doveroso ed un omaggio figliale alla Madonna, ciò che rilevasi dall' atto rogato il primo agosto 1501 dal notaio Agostino Gravanago. Con atti dello stesso, del 1520 e del 1521, la Municipalità rinnovò il decreto di mantenere quel solenne voto.

Anzi nel 1521, il Comune ordinò che il giorno dell' Immacolata fosse considerato come festivo, inflitta una pena a chi lo avesse violato col lavoro. Nello stesso anno 1521 la Compagnia dell'Immacolata faceva innanzi al suo altare costruire i sepolcri per i confratelli. Durarono così le cose sino all'anno 1576. Mons. Peruzzi nella sua visita ordinò che l'altare fosse tolto, e lo si erigesse invece nella Cappella di S. Caterina; tosto si diè mano ai lavori che furono compiuti nel 1589; naturalmente la grandiosa cappella che oggi vediamo non è di quel tempo ma fin d'allora le cose si fecero con grandiosità e molto decoro. Con solennità assai grande si celebrò la inaugurazione della nuova cappella; intervennero ad essa anche Mons. Vescovo Ippolito De Rossi, tutti i Francescani di Pavia, e una rappresentanza dell'autorità comunale.

Le vicende della compagnia furo-

no ampiamente svolte e narrate da Mons. Magani ora vescovo di Parma; il suo lavoro è una completa monografia dove il culto dell'Immacolata a Pavia, centro del quale era il nostro S. Francesco, ha la sua storia completa in tutte le sue manifestazioni che dai Religiosi andavano ai cittadini, dal Municipio all'Università, dai Militari ai Paratici, dal Re alla ultima donnicciuola del volgo. Certamente non posso nei miei ristretti confini tener conto di tutte le preziose notizie adunate dal Magani; debbo quindi a limitarmi a dire che la Compagnia ebbe un grande impulso dall'opera del patrizio nostro Pietro Martire Belcredi, che cominció ad esserne Priore nel marzo 1670, scrisse le vicende della sua Compagnia, ne caldeggiò le opere e le pratiche di pietá, imprese l'abbellimento della Cappella, le ottenne ricche indulgenze, aumentò il numero degli aggregati chiamando a far parte della Compagnia anche le persone più illustri e celebrate, popolarizzò la divozione e la dottrina dell'Immacolata con Accademie, scritti, biblioteche, con tutti i mezzi dello zelo più sapiente ed illuminato. Ricorderemo che la magnifica cappella, come ora la vediamo in s. Francesco fu compiuta poco dopo il 1742: in

essa lavorarono i nostri migliori artisti del tempo, ed è monumento veramente degno della profonda pietà e della generositá degli avi nostri.

Intanto pochi anni prima il tempio era stato sconciato. Colle migliori intenzioni del mondo, che spiegano e rendono in parte lodevole il proposito, il P. Gallarati nel 1739 affidava ad un costruttore di Milano l' incarico del cosí detto ristauro od abbellimento.La copertura della chiesa era di diverso livello: dall'altar maggiore fino alla metà del tempio era più alta, che dall'altra metà alla porta. Nella parte più alta si vedono ancora sottoposte al tetto le capriate, serie di grosse travi disposte parallelamente a lunghi triangoli isosceli, mentre nella parte meno elevata il tetto a capanna era foderato di tante assicelle e regoletti che ne costituivano l'impalcatura, e da un lato all'altro nel senso della larghezza stendevansi delle grosse travi maestre confitte nel sodo del muro e sostenute da belle mensole tutte intagliate a svariati rabeschi. Tra una trave e l' altra poi si aprivano in luogo delle presenti finestraccie eterodosse, graziose finestrelle oblunghe ornate, membrettate con ottimo gusto e consone in tutto allo stile del tempio, alle quali corrispondevano

anche esternamente più svelti e gentili ornati. Le pareti interne erano dipinte a fresco, l'impalcatura era di una tinta giallo-ocracea; la facciata era animata, oltre che da un ampio finestrone biforo o triforo, da un bellissimo portale archiacuto doppio.

Gli abbellimenti del P. Gallarati hanno fatto sparire tutto questo e ci hanno lasciato il s. Francesco goffo e pesante e antiestetico che oggi abbiamo; altri poi verso il 1840 provvidero a dar una mano di bianco a tutta la chiesa, e a raffazzonare le svelte colonne in pietra vista, con quell'incamiciatura di scaiola che fu il perfetto completamento della rovina. Ah! se ci fossero ancora tutti i denari spesi in questi vandalismi e se si potessero adoperare per restituire al nostro bello, al nostro splendido S. Francesco la sua primitiva fisionomia! Qualche cosa in verità si è fatto per riparare agli sconci: la bella ricostruzione della finestra nella facciata dimostra che, volendo, si arriverebbe a risultati consolantissimi. Speriamo dunque nell' avvenire!

In mezzo alle cure ed alle occupazioni per i ristauri del tempio, in mezzo alle manifestazioni della più viva pietà, ai ricchi doni, alle funzioni solenni, alle esercitazioni poetiche delle Accademie Pavesi in onore dell'Immacolata e di s. France-

sco, in mezzo anche a lunghe e nojose questioni e controversie fra la Compagnia ed i Frati, si era giunti all' anno 1781, quando un brutto dì, proprio il 12 Novembre, Giuseppe II emanava il decreto di istituzione del Collegio Germanico - Ungarico, proprio in Pavia. destinato a soppiantare il Collegio Germanico di Roma, ove gli ecclesiastici tedeschi ricevevano un'istruzione che all'imperatore non sembrava ortodossa! Giuseppe II visto che il convento di san Francesco poteva servire colla sua ampiezza ai suoi intenti, intimò ai frati lo abbandonassero e si riducessero nel monastero dei Canonici Regolari a s. Pietro in Ciel d'oro; il che appunto si eseguì nel 1782, ottenendo i religiosi un compenso di 87 mila lire da corrispondersi in tante rate di 14 mila all'anno, delle quali però nessuno sa dire quante siano state pagate. Il Collegio fu aperto nel settembre del 1783. Durò poco; le innovazioni repubblicane del 1796 gli diedero tanto di catenaccio e i locali furono venduti ad un tal Manara che li passò a certo Carlo Bonfico, il quale pretese per ciò di essere divenuto possessore del tempio. Ne nacque una lunga controversia, in seguito alla quale il Bonfico retrocesse il suo acquisto al Demanio.

Napoleone, col suo decreto 22

giugno 1805, trasportava la sede della Parocchia di S. Francesco di Paola, nel nostro S. Francesco; il primo Gennaio del 1806 il Prev. Campari, già parroco di S. Gio. in Borgo, poi di S. Eusebio, prendeva possesso della sua nuova sede, assistito nella cura delle sue 6 mila anime da cinque coadiutori. Ebbe per chiese sussidiarie quelle dei S. Giacomo e Filippo e di S. M. in Pertica: questa fu poi nel 1810 cambiata con S. Maria in Canepanova; san Giacomo passò a S. Primo quando questa chiesa ebbe i diritti parrocchiali. Così in mezzo alle tumultuose vicende che funestarono la fine del secolo XVIII ed il principio del XIX, il tempio di s. Francesco potè salvarsi da una completa rovina; non così il suo vicino grandioso convento, che dal Demanio fu volto ad usi militari.

Una sola parola per ricordare alcuni artisti che hanno lavorato nel nostro tempio. Ai tempi del Bartoli rimaneva un sol quadro dell'età aurea dell'arte: rappresentava la Madonna e il Bambino con due Santi e recava il nome del pittore colla data: *opus Bartholomaei Bononii civis papiensis 1507*. Era l'unico sopravanzato di questo artista, il cui nome è Bartolomeo De Bernardi, figlio di un Bologna o Bonone, co-

struttore architetto, venuto a Pavia da Fontanella. Aveva lavorato in s. Apollinare e in s. Epifanio: ma i dipinti sono scomparsi, o nascosti in qualche galleria sotto altro nome di primitivo artista lombardo. Un bellissimo quadro antico ancor oggi sussiste in una delle cappelle a mano destra di chi entra: rappresenta il Redentore che riceve la benedizione dalla Vergine, s. Francesco e s. Ludovico. Se ne ignora l'autore e chi l'attribuisce al Borgognone, chi al suddetto De Bernardis, chi si accontenta di accennare alla scuola di Borgognone. A me basti dire che è un quadro pavese del principio del 500 meritevole di cura e di riguardo. Bellissimo è il quadro del Martirio di s. Bartolomeo nella prima cappella a mano destra: il Bartoli lo disse dipinto da Gio. Antonio Fasuolo vicentino, prendendo chi sa quale abbaglio. Il quadro è invece di un pavese, il bravissimo Giambattista Tassinari che lo dipinse nel 1613; pittore ed architetto insigne, a cui dobbiamo in buona parte la chiesa di s. Teresa, e parecchi buoni quadri delle nostre chiese. Importante è pure il quadro del Martirio di s. Caterina opera di Camillo Procaccini e del Procaccini era pure un altro quadro della cappella ora di s. Fran-

cesco di Sales, rappresentante s. Francesco d'Assisi, che probabilmente andò perduto.

La tavola della Trasfigurazione è di Gervasio Gatti detto il Sojaro, da non confondersi col Bernardino Gatti, detto anch'esso Soiaro: il quadro della Sacra Famiglia è del pavese Carlo Antonio Bianchi; e la immensa tela sulla porta di fronte alla Cappella dell'Immacolata, è di Francesco Barbieri e rappresenta l'istituzione della Religione Francescana. Il quadro dell'Immacolata è di autore ignoto; ho sentito dinanzi ad esso far il nome di Bernardino Ciceri, e anche di Carlo Sacchi, ma senza sufficiente fondamento. Le pitture a fresco della cappella sono, molto probabilmente, del varesino Pier Antonio Magatti; architetto ideatore della medesima fu Antonio Longoni.

S. FRANCESCO DI PAOLA

Questa chiesa è di fondazione recente. La storia delle sue origini posso esattamente derivare dalle lettere che i frati Minimi di s. Francesco indirizzarono alla nostra Municipalità e che si conservano nel nostro Museo (Pacco: *PP. Minimi di S. Francesco di Paola*).

Illustrissimi Signori,

La Religione de' Minimi di S. Francesco di Paola humili servitori delle SS. loro Ill.me, che sino dall'anno 1578 fu con piena satisfatione di questa Ill.ma Città accettata in Pavia, non avendo al'hora trovato altro sitto da puotere erigere il loro convento che quello che godono di presente in un aria cattiva e angolo remoto della città, è sempre stata sul caso di puotere mutare habitatione per

puotere meglio servire questa nobilissima città di Pavia così devota verso il loro Santo fondatore, da cui ne viene contraccambiata con moltissime grazie. Hor ciò che meditava per elezione si vede costretta a fare per necessità, mentre essendo due anni sono per l'inondazione esorbitante del Ticino entrata l'acqua in Convento e dirrocatane una parte, hanno pensato che per più bene servire a Dio et a questa nobilissima Città così bene afetta al loro abito, è meglio ritirarsi in aria più salubre e più habitata con fare un nuovo Convento che riparare l'antico. — In questa massima hanno pratica di diverse case per puotere...... effettuare questa loro pia intenzione, ma perchè la Minima Religione così ben veduta da questa Reggia Città si protesta di non volere procedere più oltre se prima non ottiene l' assenso dalle SS. loro Ill.me perciò con ogni più distinto segno di riverenza a' medemi ricorre quelli Ill.mi SS. degnarsi di prestarli l'opportuno consenso per puotere altrove trasportare in aria migliore il loro convento esibendo a questa Ill.ma Città il loro antico convento in quei modi che stimeranno più proprii e alla loro povertà e alla caritativa generosità delle SS. loro Ill.me per la conservazione dei quali e felicità di questa Ill.ma Città ne saranno sempre ricordevoli nelle loro orazioni appresso S. D. M. il che etc.

La lettera dei religiosi alla Municipalità è del 19 dicembre 1707. Quando parleremo del Convento di

s. Marco, situato presso il Ticino, nelle vicinanze dell'odierno baluardo del Tiro a Segno, narreremo delle prime vicende dei Minimi di s. Francesco di Paola. Dalla lettera riferita intanto appare che a cacciarli dal loro primo convento, due furono le cause, l'aria insalubre e le innondazioni del fiume. In calce alla lettera è il deliberato del consiglio di Provvisione di rinviare la supplica al Consiglio Generale della Città per più matura deliberazione.

Intanto i frati avevano fatte pratiche per comprare alcune case presso il Collegio Ghislieri; l' una era di proprietà del nob. Sceva Corti, l'altra del Conte Giuseppe Scaramuzza, la terza del Convento di S. Epifanio. Il Consiglio generale deliberò che prima di tutto si facesse compilare dall'ingegner municipale Gio. Pietro Migliazza una esatta descrizione del Convento di S. Marco, e poi delle case in P. Ghislieri che a quello si volevano sostituire. La relazione dell'ingegnere è datata 5 e 9 gennaio 1708, e fu fatta da lui insieme ai due abbati di Provvisione Carlo Girolamo Berzio e Gio. Pietro Rovarini. Ma la cosa d'un tratto si arenò e le trattative col Comune non furono riprese che nel 1711 quando la Provvisione ordinò di sottomettere al Consiglio Generale una

nuova domanda dei frati per ottenere l'intento. I frati si esibivano pronti a «riparare a sue spese il loro presentaneo Convento di S. Marco in modo di Caserma per uso militare a giudicio di Periti con quelle reparationi, refondationi e cinta di sufficente cortile che da medemi Periti si stimerà necessario» come esprimono nella loro supplica 9 Giugno 1711. Il sospirato permesso venne finalmente accordato agli 11 di Gennaio del 1712 con deliberazione del Consiglio Generale, e tosto si diè mano ai lavori di fondazione della nuova chiesa e del nuovo convento in Piazza del Collegio Ghislieri.

Un grande benefattore trovarono i Minimi di s. Francesco di Paola nel Conte Giuseppe Scaramuzza Visconti, al quale perciò fu concesso l'onore di deporre la prima pietra del tempio, come leggevasi su una porticina laterale del coro: *Vicecomes Scaramutia munifica manu primum lapidem posuit*, (Fenini, *Diario*, 6 maggio 1729). La iscrizione è mutila, ma non dobbiamo ricercare troppo al Fenini che ce l'ha conservata. Nessuno si è curato di ricopiare le iscrizioni del tempio che tanto ci avrebbero giovato.

Ma la fabbrica era grandiosa e quindi dispendiosissima; i mezzi era-

no scarsi, sicchè i lavori procedettero con lentezza. Trascrivo una curiosa lettera dei frati al Comune in data 29 giugno 1716, la quale dimostra come i Minimi di S. Francesco di Paola usavano di tutto il loro ingegno per procurarsi i mezzi di continuare la fabbrica.

Illustrissimi Signori,

Volendo questa Reale Città governata con tanto zelo dalle sig. Loro Ill.me dare pubblico segno della sua nobile allegrezza e comun godimento nella nascita del Serenissimo Primogenito dell'Augustissimo Cesare nostro Monarca, oltre gli effetti manifesti della di Lei innata Pietà, far erigere macchina degna di tutta l'ammiratione di fuoco artificiale per publicare al Mondo e al Cielo, a questi le dovute grazie d'averla privilegiata di sì sospirato dono con tante lingue infuocate, e a quello a ciò conosca il di lei vivo Amore e sincera soggettione ad un tanto Sovrano :

Il Superiore e Religiosi di s. Francesco di Paola umilissimi servi delle Sig. loro Ill.me, interessati anch' essi nella pubblica gioia per il real nascimento, affidati nella di loro caritatevole generosità, chiedono con tutta efficacia gli avanzi della Macchina, quali serviranno per continuare la fabrica incominciata della Chiesa, non sapendo con che continuare per la scarsezza delle elemosine : assicurando le sig. loro Ill.me che sarà un

impegnare l'ardente carità del Santo presso di cui saranno sempre Oratori, a fine di dileguare le comuni disgrazie, ottenere da Dio il particolar patrocinio sopra del nato Principe e conservatione della Città e Sig. loro Ill.me ; suggerendoli ancora che sarà di tutto agradimento alli Augustissimi Regnanti una tale carità, quando vi pervenirano le noticie, mentre consolati ne loro voti hanno sperimentato quanto possa presso S. D. M. un tanto Santo e riconoscendo da questo la miliòr parte del loro real parto, hanno voluto nel ottenuto Filio distinto il nome del Santo stesso, a fine di imprìmere la veneratione verso del medesimo ne suoi fidelissimi suditi. Così suplicano e sperano.

Il Consiglio di Provvisione, tutto considerato, deliberava di accordare ai religiosi la terza parte del prezzo ricavato dalla vendita degli avanzi della macchina pirotecnica.

Nella surriferita lettera trattasi della nascita del principe Leopoldo figlio di Carlo VI e di Cristina Elisabetta, avvenuta ai 13 aprile 1716. Al neonato furono posti i nomi di Leopoldo, Giovanni, Giuseppe, Antonio, *Francesco da Paola*, Ermenegildo, Rodolfo, Ignazio, Matteo e Baldassare. Tutto un calendario ! La macchina pirotecnica a cui qui si accenna fu incendiata nella sera del 16 agosto, dopo le splendide funzioni fatte per quella circostanza al

Carmine. La macchina era alta sessantaquattro braccia e aveva un circuito di cento; era a quattro piani, ornata di statue, etc. come puoi meglio vedere nella « Dichiarazione della sontuosa Macchina eretta per festa di fuochi, ed esposizione del solenne apparato fatto nella chiesa del Carmine per ordine della Regia Città di Pavia nella nascita del Serenissimo arciduca Leopoldo principe delle Asturie », raro libretto stampato a Milano nel 1716 dal tipografo Giuseppe Pandolfo.

Una lettera del 27 maggio ci informa che i lavori erano quasi a compimento.

Illustrissimi Signori,

Fra Gio. Antonio Vico Vicario dei Minimi di s. Marco di questa città, necessitato per l'inondazione del Ticino seguita l'anno 1705 trasportare col consenso di questa Ill.ma Città il suo convento e Chiesa in aria migliore e sitto più decente, come si trova al presente per maggior commodo del Pubblico, de divoti del suo fondatore s. Francesco di Paola, e maggiore ornato di questa Città tanto devota del medesimo, attribuendosi a miracolo del Santo et all'industria et fatiche del supplicante, come in si puoco tempo di anni sì calamitosi possa essersi ridotto quasi a perfezione un tempio sì sontuoso con commune godimento delle SS. VV. Ill.me che ne fecero copiosa

elemosina e dell'intiero pubblico, sì religioso come secolare, concorsi con larga mano ad un opera così pia: Umilmente supplica le SS. VV. Ill.me degnarsi condecorare questa sua condotta con l'attestato del loro compiacimento, come di non sentire ripprovata tal operatione nè da Religiosi nè da secolari ma communemente applaudita, come dalla giustizia delle SS. VV. Ill.me spera.

E gli Abati di Provvisione subito concedevano al frate il richiesto attestato della loro soddisfazione.

Due anni di poi, la chiesa era ultimata nelle sue parti essenziali e si cominciava ad ornarla internamente. Ce lo dice una supplica dei frati al Comune per aver elemosina ed aiuto adoperando in loro sollievo il ricavo del legname già usato per la costruzione di capanne e di cancelli preparati per timore di una pestilenza.

Illustrissimi Signori,

Pensano li Religiosi Minimi del Convento di s. Marco di questa città umilissimi servi delle Sig. loro Ill.me di dar principio fra puochi mesi alla fabbricha di un Ancona di marmo per l'altare del loro S. Padre Francesco di Paola per condescendere agli impazienti desiderii di molti divoti del medesimo. Perciò li suddetti religiosi a' quali in altro Concilio generale fu detto (in occasione che esposero le loro umili suppliche per qual-

che caritativo sussidio) che ricorressero in altra miglior contingenza ; resi ora notiziosi che per ordine delle SS. loro Ill.me debbano mettersi all' asta quelle baracche e rastelli ch' hanno servito di ricovero alli sig. Deputati della Sanità :

Umilmente supplicano le Sig. loro Ill. della carità di voler convertire il danaro si ricaverà dalla vendita di dette Baracche e rastelli nella fabbrica dell' accennata Ancona che deve servire a tanta gloria di Dio e di un Santo di cui le Sig. loro Ill.me si preggiano haverne la figliuolanza, o ciò più piacera alle Sig. loro Ill.me. Il che etc.

Il Consiglio generale della Città in data 29 dicembre 1722 accondiscendeva al desiderio e donava baracche e cancelli ai frati.

I documenti ci dicono che nel 1727 il tempio era finito e cominciava ad essere funzionato. In segno di riconoscenza verso la città che loro aveva dati tanti aiuti per la fabbrica, i Minimi di S. Francesco chiesero ed ottennero dal Comune « di far porre due Arme della Città nel luogo che sarà stimato più distinto e decoroso corrispondente all'architettura » della nuova cappella di s. Francesco di Paola, « in autentico e perpetuo monumento della Padronanza che desiderano li detti Padri abbi questa Inclita Città in detta Capella ». E collo stesso decreto 7 gen-

najo 1727 con cui il Consiglio Generale accettava l'offerta distinzione si deliberava di onorare s. Francesco di Paola col titolo di Patrono meno principale della Città, e si davano ordini perchè la sua festa fosse celebrata quind'innanzi solennemente con intervento dell'Autorità alle funzioni, con suono delle campane del Comune, etc. La fabbrica però non era ancora del tutto finita; quindi se nel 1721 Mons. Vescovo Agostino Capsoni poteva consacrare la chiesa, la facciata ed il convento non furono ultimati che nel 1756. Un'estesa scalinata precedeva l'ingresso di questo tempio. Esso, oltre il maggior altare, aveva quattro cappelle laterali tutte rivestite di marmo; il coro era a doppio giro di stalli ben lavorati; la sagrestia ampia, ricca di armadi e di paramenti. Il convento era grandioso e si estendeva sui due fianchi della chiesa. L'architetto che aveva dato il disegno di tutta la fabbrica era il noto pavese Gio. Antonio Veneroni. Carlo Sacchi aveva dipinto l'ancona del primo altare alla destra, rappresentante s. Francesco di Sales e s. Francesco di Paola.

Il quadro dell'Annunziata, che era nel secondo altare alla destra, fu dipinto dal Moncalvo. Nella Cappella Maggiore, dei due grandi quadri del

Presbiterio, quello con s. Francesco di Paola che spezza la moneta e ne fa uscir sangue davanti al Re era di Gio. Antonio Cucchi, l' altro col Santo che risana gli infermi era del milanese Pietro Gilardi. Questi due quadri stanno ora ai lati del Presbiterio del nostro S. Francesco. In mezzo al coro, il quadro di s. Marco con alcuni angeli era dello stesso Gilardi, il quale aveva pure dipinto il martirio di questo evangelista che era nello stesso coro, insieme a tre altri quadri, di cui il Battesimo di s. Marco era del Magatti, e i due rappresentanti s. Marco che s' inginocchia innanzi a s. Pietro, e la prigionia di s. Marco erano di Antonio Fratacci bolognese. Anche questi quadri stanno ora nella chiesa di s. Francesco appesi nella navata minore a sinistra di chi entra nel tempio. Vi furono portati quando la parrocchia di s. Francesco di Paola fu unita come si disse, alla chiesa di s. Francesco. Nell'altare dedicato a s. Francesco di Paola che era il primo a mano sinistra vicino all' altar maggiore, l'ancona era stata dipinta dal Magatti, e i due quadri laterali che rappresentavano l'uno il santo fra gli appestati, l' altro un' epidemia nelle bestie vinta per sua intercessione, erano opera il primo del Cav. Borro-

ni Gio. Angelo di Cremona, l'altro di Gio. Batt. Sassi di Milano. Nell'altro altare a sinistra il quadro del Crocifisso con s. Francesco Saverio e s. Ignazio sostenuto da due Angeli era del pittore pavese Grazioli.

Non trovo altra notizia che riguardi il nostro tempio sino al 1790. Col primo gennaio di quest'anno, la parrocchia di s. Francesco di Paola fu ingrandita perchè le si unì una parte della soppressa s. Maria Nuova (Fenini *Diario*, 1 Gennaio 1790) e tutta quella che già era di s. Epifanio e di s. Maria in Pertica, eccettuata la parte fuori le mura della città che fu aggregata a s. Giacomo. Pur troppo però questi ingrandimenti erano forieri della totale distruzione di s. Francesco di Paola. Difatti nell'aprile 1799 i Minimi furono soppressi (Fenini *Diario*) e rimase alla Chiesa la porzione del Convento che stava alla sinistra del tempio per abitazione del Parroco. Nel 1805 trasportata la sede della Parrocchia nel soppresso convento di s. Francesco Grande, s. Francesco di Paola fu profanato, chiuso e col convento venduto al Collegio Ghislieri. Chiesa e convento furono poi acquistati dal Comune di Pavia che vi collocò la Scuola Civica di Pittura e altre scuole.

S. GABRELE

Pochissime sono le notizie che ho potuto raccogliere su questa chiesa situata nelle vicinanze di quel Vicolo, chiamato appunto di s. Gabriele, ora detto via Porta Marica, che dalla Piazza Garavaglia mette sul corso Cavour. Il Bossi (*Chiese*, 213), scriveva che s. Gabriele era « in Porta Marinca, poco discosto dall'Azzalcollo o Cercolla et il piazzuolo dov'ora si chiama il piazzuolo di s. Gabriele », ma la indicazione non è troppo precisa per noi, dopo tanti cambiamenti avvenuti nella topografia cittadina. Il Robolini non conosce memoria di questa chiesa antecedentemente all'anno 1260 (IV. 157): tuttavia nei documenti del Bosisio (pag. 11) troviamo che un *Presbiter Guido rector et minister ecclesie sancti Gabrielis et Comes Martinus clericus ejusdem ecclesie* a nome della loro chiesa sottoscrivono ad un atto del

17 febbraio 1232. Nei Registri Municipali delle tasse e degli estimi che ascendono all'anno 1257 ora conservati in Museo, trovo la città distinta in Parrocchie e fra queste è pure s. Gabriele. Dal piccolo numero dei cittadini colpiti dalle tasse che si elencano sotto di essa, possiamo arguire che i suoi confini di giurisdizione erano ristretti assai.

Oltre ad uno sfuggevole accenno pel 1260, il Robolini dà notizia di un altro documento del 4 aprile 1285 in cui si parla di una Donna Beatrice *que moratur in domibus sancti Gabrielis*, e sono le case attigue alla chiesa e di sua proprietà; oltre di che sulla fede del Bossi ci dice che nel 1317 era Rettore di s. Gabriele un Prete Riccardo (IV. II. 276, 279). Nel 1330 s. Gabriele appare nell'elenco delle chiese dell'Anonimo Ticinese, fra quelle di s. Giovanni Domnarum e di s. Agostino degli Umiliati presso la Carona di Piazza Botta.

Della vicinanza degli Umiliati a s. Gabriele è prova una investitura dei 16 febbraio 1368: trattasi di una casa vicina a s. Gabriele, e fra le coerenze è data anche la *Mansio Umiliatorum de Ulmo* (Robolini V. 344). Un conto di tesoreria comunale (Arch. Municip. in Museo, pacco

568) dell' anno 1382 ci insegna che le Autorità Comunali solevano agli 8 di Gennaio fare una solenne offerta d'un pallio a questa chiesa; e ciò è confermato anche dal Registro delle spese del 1389 (nella mia copia a pag. 25, e nell'originale, ora perduto al fol. 209), che aggiunge l' offerta farsi *ob reverentiam ipsius sancti iuxta morem solitum*. Più nulla trovo di s. Gabriele sino al 1460 quando la visita Pastorale del Vicario di Mons. Giacomo Piccolomini ci dà invece importanti notizie. Si reca il vicario visitatore a questa chiesa ai 2 settembre 1460, e vi trova come rettore il Prete Niccolino Salvatori. Esso fu nominato a questa carica due anni innanzi ed ebbe la collazione del suo beneficio dal vescovo a cui essa spettava di diritto. Cosa quasi eccezionale a quei tempi, questo buon prete celebra non solo nei giorni festivi, ma fin tre o quattro volte per settimana ed ha tanto zelo ed amore da conservare l'Eucaristia non nascosta in qualche armadio di sacrestia, ma con tutta devozione collocata presso l'altare, in un decente ripostiglio scavato nel muro e serrato a chiave. Ha poi cura e premura della chiesa e infatti il Vicario trova l'altare *fultum togaliis, cruce candelabris et frontale.* Domandato

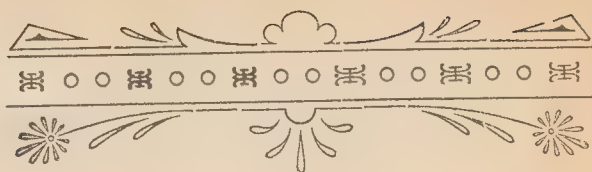
quante case o famiglie fossero sotto la di lui giurisdizione, rispose quaranta all' incirca, per cui possiamo arguire che la popolazione di questa parrocchia era di duecento anime all'incirca. Non era però una popolazione modello per costumi e religiosità. Sappiamo dalla stessa visita che alla rettoria di s. Gabriele era annessa una Cappellania del reddito annuo di sei fiorini. L' investito o cappellano era il prete Giovanni da Castelnuovo, Non è detto nella visita quale fosse il reddito annuo della rettoria: ma lo possiamo supporre assai modesto. Fra gli atti del notajo Girolamo Moracavalli (Arch. Notar.) ho trovato sotto la data 26 agosto 1493 un inventario dei beni mobili di s. Gabriele. Da esso sappiamo che la Cappellania accennata era intitolata a S. Maria ed era di patronato della nobile famiglia dei Pezzani. L'altare maggiore era ornato di una bella ancona, o *majestas*, come allora si chiamava più comunemente, coperta e riparata con una tela dipinta anch'essa. Un'altra ancona era sull'altare minore di s. Maria situato sotto il Campanile; a questo altare erano un calice, un camice, quattro purificatoi, due angeli e due angelini. Gli *angeli* erano statue di legno dorato rappresentanti angeli, ritti in piedi,

con in mano un candelliere di legno su cui si assicurava una candela: gli *angelini* invece erano in ginocchio e quindi più bassi dei primi. Sostituivano allora i nostri candellieri: giacchè mentre gli inventarii comunemente accennano a 4 angeli sugli altari, di rado fanno menzione di due candellieri di ferro, chiamati brandoni, e che quindi nulla hanno di comune coi nostri candellieri, che credo si cominciarono ad usare, come in oggi, solo dalla metà del 1500. L'inventario ci fa conoscere un'altra cappellania, giacchè ci parla di un terzo altare, di patronato *illorum de Becharia*, che possedeva una pianeta e tre tovaglie. Più ricco è l'inventario di S. Gabriele che si trova negli atti del notaio Gio. Maria Leggi (Art. Notar.) in data 25 ottobre 1514. La Chiesa ha sette pianete, tre pallii, di cui l'uno ricamato colle armi gentilizie dei Bovattari, l'altro in tela dipinta a fiorami: una tovaglia d'altare, tre camici, un calice d' argento cesellato collo stemma dei Pezzani, un tabernacolo, ossia ostensorio d'argento.

Ci dice che sull'altare maggiore erano *togalie tres, angeli duo, candelabra duo ferri, et crux una ligni.* Sull'altare della Madonna, di patronato Pezzani, erano due tovaglie,

due candelieri, due angeli, due palii di cui l'uno tutto ricamato a stelle. Accenna l'inventario anche a quattro altri altari, per cui S. Gabriele ne avrebbe avuto in tutto sei. Si badi però a non credere che per ciò la chiesa fosse di grandi proporzioni. Gli altari non esigevano altrettante cappelle: una volta essi si appoggiavano a pilastri, a colonne, a nicchie: ogni angolo ne poteva contenere uno: ogni cappella magari tre. Al Carmine per esempio, a S. Tommaso, dovunque, oltre agli altari delle cappelle già così numerosi, se ne avevano uno, anche due, appoggiati a ciascuna delle colonne del tempio. Della chiesa di S. Gabriele poi null'altro si sa, se non che nel 1564, Ippolito De Rossi nostro Vescovo la unì con le altre due chiesette di San Gregorio e di S. Felice, alla parrocchia di Santa Trinità, di S. Giovanni Domnarum e di S. Giorgio in Monte Falcone. I suoi redditi furono accordati ai Padri Somaschi della Colombina (De Gasparis *Diar.* 18 Marzo).

S. GALLO

E' una delle chiese suburbane dimenticate dall'Anonimo Ticinese nel suo elenco. Sembra che in antico essa si denominasse semplicemente S. Gallo; tuttavia perchè in seguito la sua ordinaria e più comune appellazione fu di S. Spirito così rimandiamo le notizie che la riguardano all'articolo su S. Spirito.

S. GAUDENZIO

Non è altro che la chiesa di Santo Epifanio, ricordata dal P. Romualdo anche col nome di S. Gaudenzio, perchè la disse fondata da quel grande nostro vescovo in onore dei martiri Vincenzo e Gaudenzio. Più comunemente si crede che la chiesa fu dedicata al solo S. Vincenzo. Ad ogni modo rimandiamo il lettore a quanto si è già scritto intorno al tempio di S. Epifanio.

S. GEMINIANO

Sorgeva questa piccola chiesa, dedicata al patrono della diocesi modenese, « nella contrada di Porta S. Giovanni poco discosta dalla chiavica dei Pasturini dove è dipinto sul muro una Madonna, appresso le case del Cerini » come scrissero il Bossi (*Chiese* 234) il De Gasparis (*Diar.* 16 sett.) e il P. Romualdo (I. 29). Era, dunque nel Corso di Porta Garibaldi, non lontano dalla odierna Via Pedotti. La più antica memoria di questa chiesa, fattaci conoscere dal Bossi e dal Robolini (IV II 273) sale al 1260 ed è un documento in cui si accenna a S. Geminiano come a Rettoria con annesso un chiericato; i libri d'estimo della metá del secolo XIII chiamano S. Geminiano Parocchia, quantunque la addimostrino assai esigua per popolazione e per estensione. Poi di San Geminiano non troviamo che il

ricordo fattone dall'Anonimo Ticinese nel 1330 nel suo elenco delle chiese di Pavia, e nel De Gasparis la notizia che il vescovo Guglielmo Centuario nel 1387 la soppresse e ne unì i redditi al beneficio del Canonico Cantore, o Primicerio del Duomo, e i diritti parrocchiali alla basilica di S. Michele. P. Romualdo (I. 29), in ciò seguito da Mons. Magani (*Cronotassi*), ci dice che questa soppressione avvenne sotto il vescovo Fabrizio Landriani (1617-37); ma è un errore che dipende dalla cattiva interpretazione del De Gasparis, che si esprime così: « Nell'an. 1387 Guglielmo III Centuario Cremonese la unì alla Cantoria del Duomo alla dignità di Cantore, che poi mutó il nome di Cantore in Primicerio in un Sinodo fatto dal Vesc. di Pavia Fabrizio Landriani nell'anno... e la Parrocchia restò unita a S. Michele ». Ora tutti vedono che qui il Landriani è menzionato soltanto pel cambiamento del titolo di Cantore in Primicerio e non per la soppressione di S. Geminiano.

S. GERMANO

Il vescovo S. Crispino Negri, verso il 253 dopo Cristo, secondo narrano i nostri vecchi cronisti, avrebbe a sue spese e per utilità dei pavesi tribulati dalla persecuzione, fatto edificare questa chiesa di S. Germano, non molto lungi da Pavia, nella regione che chiamavasi Siccomario, o Terra Arsa. Su che cosa fondisi questo racconto nessuno sa: come del pari è arbitrario che S. Crispino fosse dei Negri e che vivesse verso il 253. S. Germano poi, nato nel 380, difficilmente poteva essere onorato con una chiesa a Pavia un secolo e mezzo prima. Comunque, ritorneremo sull'argomento trattando della chiesa di S. Martino Siccomario, che sarebbe la stessa di S. Germano, mutata denominazione per vicende posteriori.

S. GEROLAMO

E' la piccola ma bella ed elegante chiesetta del collegio Ghislieri, edificata sulla fine nel secolo XVI pel servizio religioso degli studenti accolti nell'almo istituto. Fu dedicata a S. Gerolamo, dottore di S. Chiesa, per espresso volere del Pontefice fondatore, che nella Bolla costitutiva del Collegio dichiarò che la « *Capella quam intra septa dicti Collegii ædificari volumus*, (fosse) *sub invocatione Div. Hieronimi* ». La chiesa è di forma ottagona, incoronata da una svelta cupoletta: l'ottagono è preceduto da un avancorpo rettangolare. Ha un solo altare, ed è ancora ricca di preziosi arredi. In essa i collegiali, secondo le antiche costituzioni, assistevano tutti i giorni alla Messa, udivano le predicazioni nelle domeniche, e in tutti i dì della Quaresima, si confessavano

e si comunicavano almeno quattro volte all'anno, cioè nelle solennità del Natale, della Pasqua, dell'Assunta e di tutti i Santi. Quando nel 1672 si procedette alla Beatificazione di Pio V si celebró nell'oratorio una solennissima festa in onore del Beato fondatore: presenziarono le triduane funzioni i vescovi di Pavia, di Alessandria e di Tortona: i più celebri oratori degli ordini religiosi dissero le lodi del Beato, e tutta la Chiesa e il Collegio eran adorni di iscrizioni e di immagini che celebravano le sue lodi e le sue gesta. Da quel tempo si celebrò ogni anno con grande solennità la festa di S. Pio V ai 13 maggio, nella quale uno dei convittori doveva nella chiesa dire in onore del Santo una orazione panegirica. Parecchie di esse sono anche state date alle stampe e di sovente la solennità porgeva occasione a qualche adunanza o accademia poetica.

L'oratorio era ornato di molti dipinti che ancora oggi in esso si vedono. Sulla porta d'ingresso, nell'interno, è un immenso quadro rappresentante in modo molto vivace e con grande maestrìa di colori la Battaglia Navale di Lepanto, ed è opera del milanese Gio. Batt. del Sole, lo stesso che adornò la chiesa parrocchiale di Broni. Luigi Scaramuzza, pavese

per dimora e perugino di nascita, donde il suo sopranome di Perugino, è il dipintore del quadro primo nella parete di destra, raffigurante il miracolo dell'incendio estinto coll' immagine di Pio V. Il secondo quadro, la liberazione di un'ossessa, è di Gio. Peruzzini di Ancona che si firmò e appose anche la data 1677 e gli anni di sua età 29. Nella parete di sinistra il quadro di S. Pio che bacia il Crocifisso è del suddetto Scaramuccia e suo è anche l'altro raffigurante il Santo che ringrazia il Crocifisso per la vittoria ottenuta a Lepanto. Il quadro dell'altar maggiore, che ritrae la Nascita di Cristo con i Santi Gerolamo e Pio é dovuto al pennello di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, ma non risponde alla fama del maestro.

SS. GERVASO E PROTASO

La storia di questa basilica insigne si collega intimamente con quella dei primi giorni del cristianesimo nella nostra città, ciò che è ammesso da tutti; non ostante le ardue e tuttora insolute questioni sul tempo dell'introduzione della fede cristiana in Pavia. Quella che ora chiamasi basilica dei SS. Gervaso e Protaso, (si chiamasse così dalla sue origini, o si dicesse di S. Maria in Rovea, o altrimenti), è unanimemente creduta la prima chiesa sorta fra noi, quella in cui il nostro Protovescovo istruì i nostri padri, amministrò i sacramenti, operò i miracoli accennati nella sua leggenda, e nella quale, dopo il suo lunghissimo episcopato, egli riposò in pace in quel granitico avello che è giunto a noi, richiamato in luce dal nostro Prof. D. Cesare Prelini. L'indagare quando questa chiesa fos-

se edificata, non è di questo luogo. Coloro che dicono S. Siro contemporaneo di Cristo, fanno risalire l'edificazione del tempio al primo secolo: altri inclinano a crederlo costrutto verso il 326, perchè pongono il vescovado di S. Siro fra il 283 e il 339: finalmente altri ne vorrebbero ritardare l'erezione fino almeno al 386. Senza accogliere illimitatamente la prima affermazione, non accetto la seconda, perchè non dà nessuna ragione di quel 326 troppo gratuito. Difatti perchè non 316, oppure 336? D'altronde l'episcopato di Siro posto fra il 283 e il 339 è smentito dal suo avello sepolcrale. Né meno è da accettarsi il ritardo fino a dopo il 386. Che forse si debba a questo tempo collocare la dedicazione della chiesa ai SS. Gervaso e Protaso, le cui reliquie furono da S. Ambrogio ritrovate appunto nel 386, può darsi è ed pur facile ad ammettersi: ma dire che solo a questo tempo cominciò ad essere la nostra chiesa, che forse avrebbe prima potuto essere chiamata con altro nome, è troppo. E' una arditezza eguale a quella di un celebrato cultore della storia ecclesiastica di Milano, che nel 1896 asseverava in una sua Conferenza al Circolo filologico Milanese, (Milano, Bocca, 1897, pag. 93) che la diocesi di Pavia fu costituita

da S. Ambrogio, e che il suo primo vescovo non rimonta al di là del secolo IV. Certo la discussione non è ancora matura; ma anche al punto in cui siamo, ci pare che di certe cose, si dovrebbe fare giustizia, essendo oramai ozioso rivestire di parvenze scientifiche, affermazioni sfatate da monumenti, che non possono essere rivocati in dubbio, peggio poi negletti e trascurati.

In S. Gervaso non rimase del sepolcro di S. Siro che l'avello marmoreo originario, ed una iscrizione il cui testo ci fu tramandato così guasto:

Annis centenis cum nono de mense repletus [(decembri)
Iam tumulus Syri patet hic ex tempore Chri- [*sti.*

Alcuni lessero *repletus*, altri *decembri*; credo che il primo verso dovesse suonare press'a poco così:

Annis centenis cum monade pene repletis

come dissi nel mio scritto *Le tradizioni sull'Apostolicità di S. Siro.* Noteremo col Robolini che questa iscrizione risale non più in là del secolo ottavo e che forse fu posta quando si scoprì il sacro Corpo, che prima, solo per tradizione, si sapeva esistere in S. Gervasio.

La basilica sorgeva nell'agro suburbano ed era posta in una regione cimiteriale. Attorniata dai depositi funebri della paganità, i cui avanzi si vanno rintracciando a poco a poco, perchè molte tombe e molti monumenti pagani si scavarono e si scavano nei pressi di S. Gervaso, la basilica ebbe presto il suo speciale cimitero cristiano. Avanzi di questo, giunti fino a noi, sono la tomba di San Siro, colla laconica arcaica scritta SVRVS EPC, le epigrafi di Ennia, del bambino Senatore. della diaconessa Teodora, di Genesio, di Marcello.

Un accenno alla nostra basilica troviamo nella vita di S. Martino di Tours che educato in Pavia, essendo giovanetto di 10 anni, nel 326, fuggì alla *Chiesa* e supplicò di essere ricevuto nel numero dei catecumeni (Sulpic. Sev. cap. I). Che la *Chiesa* a cui qui si allude, sia la nostra di S. Gervaso, è provato lucidamente dal Bosisio (*Sul luogo del supplizio di Sev. Boezio*, pag. 9,23). Nel 476, durante il saccheggio dato alla città da Odoacre, le truppe di questo barbaro, sperando di trovar tesori, assaltarono la casa del Vescovo che era presso la chiesa. Delusi nell'aspettazione, incendiarono la casa e il fuoco si propagò anche al tempio che in breve fu distrutto.

Nella stessa maniera saccheggiarono e incendiarono l'altra chiesa vicina di S. Invenzio. Cessati gli sconvolgimenti guerreschi, S. Epifanio, nostro vescovo, diè tosto mano alla riedificazione della basilica sua cattedrale, e dell'altra chiesa. Ma quand'egli aveva già quasi rialzato san Gervaso, e l'altra era già adorna delle insegne della dedicazione, cadde una parete della prima insieme ad un colonnato: tuttavia la rovina non recò danno ai lavoratori, e fu contro ogni aspettazione in pochissimo tempo riparata (Ennodio, *Vita Epiph.* cap. 8).

La memoria di S. Severino Boezio, il filosofo martire ucciso in Pavia nel 524, è unita alla chiesa di S. Gervaso, come dicono le due iscrizioni sotto il portico del tempio, e delle quali quì diamo la versione. Quella a sinistra della porta d'ingresso dice: « Chiunque tu sia, cittadino o forastiero, che vieni alla basilica dei SS. Gervaso e Protaso, sappi che un tempo suburbana nell'Agro Calvenzano, dedicata alla Madre Vergine Assunta, ora accolta entro la città, più volte restaurata, fu da S. Siro edificata e fornita d'un Battistero, e da lui fissata quale sede del suo sacerdozio in vita, quale tomba dopo la morte. Orsù, entra a

pregare i superni ». L'altra a destra così suona: « A Severino Boezio uomo consolare, sommo per santità, martirio e lettere, che qui, sotto Teodorico re d'Italia, fatto chiudere nel Battistero e posto ai tormenti, con animo forte e superiore ai supplizii stese l'aureo libro *della Consolazione* e quì pure quale confessore della Trinità Divina giustiziato morì nell'anno 524. Il canonico pavese Antonio Polloni dottore in sacra teologia, affinchè non cadano in dimenticanza il luogo e il fatto avvenuto, pose quest'iscrizione ».

Credo si debba riferire alla chiesa di S. Gervaso l'accenno che troviamo in Procopio sotto l'anno 538. Un corpo di Traci e di Isaurii dell'esercito di Belisario, diretto da Genova per Milano, passato il Po sotto il confluente del Ticino e avvicinatosi a Pavia, venne a conflitto coi Goti di presidio della nostra città, che furono sbaragliati e inseguiti fino alle porte urbane.

Ripreso dai soldati greci il cammino verso Milano, restò da essi separato Fidelio personaggio autorevole, che è detto anzi Prefetto del Pretorio, il quale erasi trattenuto alquanto a pregare nella chiesa del suburbio di Pavia. Si accorsero di ciò i Goti: irruppero dalla città nel-

la chiesa: circondarono l'incauto pregante e lo massacrarono ai piedi degli altari. Non è un atto eroico; ma è un accenno alla nostra chiesa, molto prezioso. E' vero che esso può riferirsi, oltre a S. Gervaso, alle chiese di S. Invenzio, di S. Vittore e di S. Martino: ma vedendo che il fatto si svolse in una chiesa sotto le mura di Pavia e posta sulla strada di Milano, penso prima a S. Gervaso che non ad altro tempio, quantunque Mons. Magani nel suo *S. Ennodio* (II. 279), inclini per S. Vittore.

Dal secolo sesto fino al nono non si hanno notizie della nostra basilica. Se ne parla soltanto durante l'episcopato di Deodato *(Donumdei)* nostro pastore negli anni dall'830 all'841, per la solenne traslazione ch'egli fece del corpo di S. Siro alla Cattedrale di S. Stefano nel centro della città. La nostra liturgia commemora questa traslazione ai 17 di Maggio, e nella *Charta Consuetudinum* (n. 50) è detto che anticamente il clero di S. Giovanni Domnarum e delle chiese di Porta Marenga e di Porta Pertusi si recava processionalmente a S. Gervaso per cantarvi i primi vesperi della festività. Negli atti di questo solenne trasporto, si legge che il Vescovo Deodato fece una diligente ricogni-

zione delle reliquie, ordinò un digiuno generale di tre giorni, e la esposizione del santo corpo in S. Gervaso per sei giorni. La traslazione si compì in mezzo ad un immenso concorso di popolo: il corpo fu lasciato esposto per 24 giorni in San Stefano, poi fu deposto nello scurolo o cripta del tempio, che assunse il doppio titolo di S. Siro e S. Stefano. Quelle feste, come leggiamo negli atti, furono segnalate da parecchi prodigi che la fede del popolo ottenne per la intercessione del suo Pastore.

Dalla traslazione di Siro bisogna discendere fino al 924 per incontrare ricordo della nostra basilica negli storici: la data del 913 addotta dal P. Romualdo (I. 87) come quella dello stabilirsi presso la chiesa dei monaci di Cluny, è sfornita di prove. Nel 924 gli Ungheri, scorrazzanti in Italia, assaltarono la nostra città e nella tremenda devastazione a cui la sottoposero, il nostro S. Gervasio insieme ad altre quarantatre chiese andò distrutto. Alda, o Adelaide, che i nostri scrittori chiamarono antonomasticamente la *Regina Gallica*, vissuta fino al 931 almeno, e sposa di Ugo di Provenza re d'Italia dal 926, fu colei che pietosamente rialzò il tempio dalle rovine. La notizia, data dall'Anonimo del

Parata e ripetuta dal P. Romualdo e dal Mezzadri nella sua operetta su S. Gervaso, ha la conferma in un monumento marmoreo finora trascurato. L'anonimo del Parata scrisse che la detta Regina aveva il suo sepolcro in S. Gervaso: *iacet corpus Reginae Geliyhae, aliter apellatae Regina Gallica; quae erat regina prudentissima, quae construxit dictam ecclesiam.*

Ora in S. Gervaso era veramente un'arca marmorea che racchiudeva le sue spoglie, la quale non so in quale tempo fu fatta in pezzi. Servì poi per materiale di costruzione, e poco dopo la metà del secolo XIX ne fu scoperto un grosso pezzo del coperchio, che trasportato nel magazzino archeologico comunale a S. Francesco da Paola, fu da me nel 1896 ricuperato pel Museo ove si vede infisso alle pareti dello scalone. Reca una iscrizione frammentaria, nella caratteristica grafia del secolo X, e quantunque mutila basta a contermare il racconto tradizionale e a spiegare la denominazione di Regina Gallica.

Huius dissces laus hic ad......
Adelleida fui Gallia quam.......
Una carne duo viximus......
Et tunc magnificis ed.......
Trangressoris........
Quisque p..... ...

Nel 1762, scavandosi nei sotterranei di una casa Defelici sull' area dell'antico cimitero di S. Gervaso, si trovò un sepolcro formato da grossi mattoni, racchiudente diverse ossa umane ed una corona di bellissimo cristallo vagamente lavorata a fiori di varii colori, azzurri e gialli, della grandezza e forma delle corone reali, che fu tosto spezzata e dispersa dagli operai (Robolini, II, 210 sg) Si volle identificare questa tomba con quella della regina Adelaide, ma erroneamente, perchè questa era, come si è detto, nel tempio.

Alla riedificazione di Adelaide si fa risalire il bassorilievo di S. Siro che era sulla facciata della chiesa e che ora si vede infisso nella cappella dedicata a S. Siro. Il Prelini inclina a credere si edificasse in questo tempo anche il campanile, che il Robolini ritarda sino al XIV; e pure in questo tempo, cioè appena dopo la riedificazione della chiesa, è da credersi siansi stabiliti nelle case di S. Gervaso e ad officiare il tempio, i monaci della Congregazione di Cluny.

Ed ecco un altro lungo periodo di silenzio. Di S. Gervaso non si torna a parlare se non nel 1206 quando il Papa Innocenzo III con Bolla di 19 giugno confermata poi

da Onorio III, conferisce a Bernardo Balbi nostro Vescovo la giurisdizione su vari monasteri e fra gli altri su quello di S. Gervaso, tenuto dai monaci cassinesi. Nel 1216 fu istituita presso S. Gervaso una compagnia o Confraternita, sotto l'invocazione dello Spirito Santo, sorta per impulso del pavese B. Simone Alberizzi e approvata dal Vescovo Rodobaldo II Cipolla nel 1233. Il Bossi scrive che ancora a' suoi giorni vedevasi « la immagine del B. Simone dipinta con l'abito di sacco bianco con disciplina e con raggi nel muro vecchio dell'Hospitale di S. Gervaso, sopra la porta di S. Innocenzio et sopra il tabernacolo della medesima chiesa ». Cita anche documenti del 1238 e 1249 nei quali la compagnia è chiamata *Confraria Sancti Spiritùs de S. Gervasio*, e aggiunge che nel 1260 gli ascritti mutarono denominazione, assumendo quella di *Raccomandati alla B. Vergine*. Per la pratica di battersi con flagelli, assunsero poi anche il titolo di Battuti, che restò nel nostro popolo a dinotare tutti gli ascritti a qualsiasi Compagnia o confraternita religiosa.

Nel 1334 la compagnia ebbe proprii Statuti approvati dal vescovo Giovanni Fulgosi, ma l'anno do-

po, insorta grave discordia, i confratelli si divisero, ed una parte fabbricò la Chiesa di S. Caterina, su cui sorse poscia quella di S. Maria di Loreto; l'altra parte andò ad officiare in S. Agata, o S. Agatina dei Canevanova nel Foro Magno, ed in altre chiese successivamente. I primi però non stettero molto a ritornare all'antica sede di S. Gervaso, dove verso il 1339 per testamento di Pietro Ferrari da Grado si eresse un Ospedale pel ricovero dei pellegrini. Nel secolo XV e XVI fiori questa compagnia sotto il titolo di *Congregatio seu Schola Verberatorum S. Mariae prope S. Gervasium*, e a questo proposito osserva il Prelini « che la S. Maria in Rovea la cui erezione viene falsamente attribuita a S. Siro nel primo secolo, era un oratorio attiguo, ma affatto distinto dalla chiesa di S. Gervaso, forse edificato da questa compagnia per tenervi le sue adunanze, la cui erezione nella lapide di San Tommaso è attribuita alla famiglia Mezzabarba ».

Che i disciplini avessero un oratorio distinto dalla chiesa di S. Gervasio, è cosa indubitata : ma che tale oratorio fosse in S. Maria in Rovea non regge. La lapide di S. Tommaso è quella di Ardengo Folperti; in essa

la chiesa di S. Maria in Rovea si dà come un antichissimo tempio eretto dai Folperti--Mezzabarba, che perciò esercitavano, o pretendevano, su di essa il giuspatronato. Ma nessuno ha mai detto che i Folperti furono i Patroni della compagnia e del suo oratorio: e non si può supporre che il Folperti nel 1405 chiamasse antichissima S. Maria in Rovea, se questa fosse stato l' oratorio costrutto poco più di cinquant' anni addietro.

Piccole notiziette del secolo XV sono che nel 1405 un Bartolomeo Fontana, monaco di S. Cristina, fu eletto priore e curato di S. Gervaso e che verso il 1427 il Priore D. Domenico Beltroco de' Cani fu creato abate di Breme (Robol. V. 367, 374). Nel 1435 la nostra chiesa è ricordata nel racconto del solenne ingresso del vescovo Enrico Rampini da S. Alosio. Ai 10 dicembre egli giunse da Tortona a S. Salvatore dove passò la notte. « Il giorno seguente di domenica a 22 hore partì da S. Salvatore processionalmente accompagnato dal Clero sotto il baldacchino, dall' Università dello studio, Dottori, Nobili e Cittadini, entrò per Porta Nuova (*era una porta quasi di fronte a S. Gervaso*) et andò alla chiesa di S. Gervaso dove fu pontificalmente rivestito da Canonici della Cattedrale,

con suoni e canti e poi dai Giorgi cioè da Antonio fil. q. Savelli; da Giacomo fil. q. Laurenghi, da Diotesalvi fil. Antonii tutti dei Giorgio detti dei Capelli, fu posto subito a seder sopra una cattedra e poi da medesimi Giorgi fu accompagnato, a piedi essendo il Vespero, sino a S. Maria Segreta tenendolo i medesimi Giorgi per i bracci a guisa di braccieri di qua e di là.... A S. Maria Secreta dalla famiglia Mezzabarba fu posto a sedere sopra la pietra posta nel muro di essa chiesa verso strada, sopra però una cattedra posta sopra essa pietra, e lo scalciarono e poi li mettessero i sandali alla presenza dei soprascritti Giorgi detti de Cappellis. Poi alla medesima chiesa di S. M. Segreta i Confalonieri di Candia della Villata e di Binasco, a nome loro e dei Confalonieri di Cozzo e di Castelletto... l' accompagnarono da S. M. fino al Duomo, cioè uno d' essi con l' arma de Confalonieri et un stendardo, a cavallo armato da soldato con sopraveste, targa e scudo, e gli altri l' accompagnarono tenendo il freno del cavallo di esso Vescovo fino alla porta del Duomo et ivi smontando il Vescovo, uno di essi Confalonieri saltò subito a cavallo e scorse la città con gran festa dicendo essi Confalonieri esser Confalo-

nieri e Vassalli del Vescovato e che il cavallo che è cavalcato dal Vescovo nel primo ingresso è loro e dicendo di venir giurare fedeltà al Vescovo. Il cavallo era coperto di gualdrappa bianca... Poi il Vescovo con grande allegrezza sotto il baldacchino portato da Dottori sempre da porta Palatii al grado di S. Stefano della Cattedrale fino all' altar grande, ivi fece orazione e furono lette le Bolle del Vescovato, poi... fu posto a sedere sopra una sedia di marmo di dietro all' altar grande di S. Stefano e poi fatto un sermone dal medesimo Vescovo alla presenza del popolo. Poi andò in Vescovato a cena che preparata vi era sontuosissima, protestando essi Capelli che tutti gli utensigli della cucina e vasi della sala ancorché d' argento erano suoi: però fu fatta protesta. Dicono i Confalonieri haver privilegio di ció fare da Re et antiche usanze et immemorabili. Dicono i Giorgi haver tai privilegi et anco i Mezzabarbi dicono lo stesso ». (Bossi; *Vescovi*, in *Adiunctis* pag. 74).

Una notizia rimasta sinora ignorata è quella dataci da un atto rogato da Guniforto Strazzapatti (*Arch. Notar.*) ai 24 ottobre 1450. Apprendiamo da esso che sotto la Parrocchia di S. Gervaso e fuori la Porta

Nuova, che si apriva quasi di fronte alla chiesa, era un cimitero speciale per la sepoltura degli usurai. Colpiti questi dalla censura ecclesiastica, morendo, erano privati della sepoltura in terra benedetta. Si provvedeva al loro seppellimento in quel luogo non sacro *extra Pòrtam Novam Papie, videlicet prope locum ubi sepeliuntur usurarii, Porte Marenghe, Parochie Sancti Gervasii.*

Nell' anno 1500 i monaci cassinesi abbandonarono S. Gervaso per la estrema povertà: e allora il monastero, mutato in commenda passò al Priore Domenico Lonati prevosto di S. M. in Pertica: la collazione della Commenda fu riservata ai benedettini di S. Bartolomeo in Strada. Per amministrare spiritualmente la parrocchia fu chiamato un semplice prete e quanto fosse il suo lavoro appare da ciò che la parrocchia oltre ad un tratto in città, comprendeva uno spazio di suburbio sino a tre miglia nelle campagne ed anche oltre il Ticino.

Lo stato miserando della Chiesa ci è confermato da un inventario della medesima del 1 ottobre 1516, da me trovato fra gli atti del not. Gio. Maria Leggi (*Arch. Notar.*) La Chiesa possiede un solo calice d'argento, tre pianete, cinque pallii, quattro can-

dellieri di ferro per l'altare, due di legno, e due per gli uffici da morto. Ha parecchi libri corali e rituali, ed una Pace dorata. La biancheria è miserrima: un camice, tre amitti, una tovaglia e due tovaglioli. E basta.

S. Girolamo Miani, che fu nella nostra città dal 1534 a piantare il suo istituto degli Orfani, ottenne di radunarli in S. Gervaso almeno sino al 1539, quando furono collocati nel convento della Colombina: in memoria della dimora del Santo a S. Gervaso, leggesi la seguente scritta sull'archivolto dell'ingresso al convento: *S. Hieronimus Æmilianus - Orphanorum Papiensium - Ut primum advenit - Hanc sibi suisque stationem - Ticini delegit - anno* MDXXXIV.

Le vicende terribili di guerra, le quali alcuni anni innanzi avevano colpito la città, avevano pur anche causata la distruzione di S. Savino, fuori la porta ora Garibaldi, abitato dai Padri del Terzo Ordine di San Francesco. Avevano questi trovato ricovero quà e là; solo nel 1562 ottennero da Papa Paolo III di riunirsi nel convento di S. Gervaso, ove assunsero la cura delle anime e la officiatura della Chiesa, coll'obbligo di pagare un censo annuo ai commendatarii.

I buoni Francescani si adopera-

rono con grande zelo per il loro tempio. In breve eressero una florida Compagnia del SS. Sacramento, per i cui iscritti si costrusse un onorevole sepolcro nel 1562, come risulta dalla ancor conservata pietra tombale. Misero anche mano a ristauri ed abbellimenti; e difatti scrive il Mezzadri (pag. 48) che ristorarono la tribuna dell'altar maggiore adornandola con vaghe pitture rappresentanti la venuta dello Spirito Santo nel Cenacolo... arricchirono la Sacra Mensa con un maestoso e vago tabernacolo tutto dorato; unirono alla divozione dei loro canti divini l'eco di un sacro organo e dai fondamenti innalzarono una divota sagrestia vagamente all'arabesca dipinta dando fine a questi pietosissimi sfoghi l'anno 1626 ». La sagrestia *all'arabesca* trovasi ancora all'entrata del convento, coi dipinti ancora conservati e di qualche merito.

Ai francescani si deve pure la erezione della simpatica Compagnia della B. V. delle Grazie e della Consolazione, floridissima anche in oggi, figliale dell'Arciconfraternita del Ven. Ospedale di S. M. in Portico di Roma, come appare dall'atto di aggregazione in data 25 luglio 1592. Celebrava essa le sue feste con straordinaria solennità, concorse con mu-

nificenza all'abbellimento della chiesa, eresse fra il 1718 e il 1720 il bell'altare alla Madonna che ancor si vede, su disegno del noto architetto pavese Veneroni.

Durante la orribile pestilenza del 1630, il P. Bonaventura Pozzoli da Piacenza, animando i fedeli, procurò la erezione di un'altro bell'altare nel nostro tempio, quello dedicato ai 10 mila martiri crocifissi, ora di San Francesco. Fu anche richiamato in vigore la consuetudine dei Paratici d'Arti e mestieri di recarsi solennemente alla basilica per fare una offerta di cera nel giorno sacro a San Pompeo nostro vescovo; e quella del Corpo Municipale di fare la stessa offerta nello stesso giorno (14 dicembre) e nel dì della traslazione di esso Santo (17 agosto).

Narra il Prelini che ai 12 marzo 1712 la caduta di una torre vicina a S. Gervaso arrecò gravi danni alla chiesa, in modo che si resero necessarii grandiosi ristauri, anzi una riedificazione. S. Gervaso era realmente in pessime condizioni quanto all'edificio, e i restauri si imponevano come una vera necessitá; ma questo era una conseguenza dell'antichità del tempio e non della caduta dell'accennata torre. Come leggo nel Fenini una torre era preci-

pitata nel marzo del 1712, seppellendo molte persone e ruinando alcuni edifici, ma questa torre era in Piazza Grande e nella Parrocchia di S. M. Gualtieri. Ai restauri di S. Gervaso misero mano i francescani, aiutati da gentiluomini e divoti, fra cui si distinsero i Botta, i Pecorara, i Carminali, i Landolfi, gli Oppizzoni ed altri. Fu in questa occasione che si trasportò la facciata del tempio da occidente ad oriente: fu sostituito all'antico coro l'odierno ingresso sotto un atrio avanzato che continua il profilo del campanile. La volta fu rialzata quanto si scorge nello spazio occupato dai finestroni laterali che recano sotto di sè il cornicione antico a pietra vista. Il coro moderno occupa, colla sua struttura a mezzo ottagono, quasi tutto lo spazio dell'antico piazzaletto occidentale che s'apriva innanzi al primitivo ingresso e che dava poi luogo lateralmente alla facciata della chiesetta di S. M. degli Angeli, unita a S. Gervaso, colla facciata a mezzodì, nel luogo ora occupato dalla sagrestia e dal giardino già di proprietà del convento. Durante i lavori si scopersero i corpi dei sette Santi che ora sono collocati sotto l'altare maggiore: essi erano custoditi in due mezze arche, che furono usate nel 1850 come ma-

teriale di fabbrica e che costituivano, unite, il prezioso avello di S. Siro, scoperto poi dal nostro prof. D. Cesare Prelini. La fabbrica fu compiuta nel 1718, e null'altro di notevole occorse in S. Gervaso tranne la grandiosa solennità del 1721 per la solenne traslazione e riposizione dei sette Santi sopraccennati, seguita colla più gran pompa e coll'intervento di tutte le autorità e di uno sterminato numero di popolo.

Nel 1783 i decreti di soppressione cacciarono i francescani da S. Gervaso e fu distrutta la parte suburbana della sua parrocchia che fu unita a quelle di S. Lanfranco, di Torre d'Isola, ecc. Nel 1789 S. Gervaso fu dato ai Canonici della soppressa collegiata di S. M. Gualtieri, che ai 7 gennaio 1790 qui trasportarono dalla loro chiesa il corpo di S. Guniforto martire, ove è ancora, circondato dalla più grande devozione. Continuò la nostra chiesa a godere i diritti della parrocchialità fino al 1805; ai 30 gennaio di questo anno, soppressa, fu unita al Carmine, di cui divenne chiesa sussidiaria.

GESÙ (FUORI LE MURA)

Leggiamo nel Bossi (*Chiese* fol. 200) che « da Ottone Tavernari, fra Carona e Miscla, poco lontano dalle mura della città, fuori di Porta Lodigiana dove ora è il giardino del Castello, contro la mezza luna, fu fondata la chiesa e il monastero del Gesù, circa il 1167 ». Di Ottone Tavernari nulla sappiamo: della Carona e della Miscla diciamo che erano due roggie, o piccoli corsi d'acqua: sulla collocazione della chiesa del Gesù, dopo la discussione del Robolini (II. 270) sulle citate parole del Bossi, possiamo conchiudere che essa «chiesa era situata fuori e poco lungi dall' odierna Porta S. Vito (Porta Milano) dalla parte destra nel sortire». Padre Romualdo (III. 14) dice che il monastero fu costrutto nel Borgo di S. M. in Pertica da Ottone

Tavernari, dalla moglie e dal figlio Valentino, ma ricopiò malamente dal De Gasparis (S. Gervaso) il quale aveva scritto: « Nell'anno 1167 fu fabbricata una chiesa al Gesù nel Borgo di S. M. in Pertica, da Ottone Tavernari, e suo figlio Walterio e sua moglie Pavia, et era per incontro al Castello, nel sito dove è ora la mezzaluna, e v'introdussero nell'anno 1187 Oberto Abate Cisterciense con alcuni monaci che officiorno questa Chiesa fino nell'anno 1220 ».

Alcune pergamene del nostro Museo (Perg. Mun. n. 20) ci permettono di correggere le evidenti inesattezze dei nostri storici. La prima di queste pergamene in data 20 giugno 1187 è scritta precisamente *apud ecclesiam edificatam inter Cadronam et Misclam in honore et sancto nomine Jhesu Christi.* Essa esclude che Ottone sia il suo fondatore, ma indica come tale *Gualterius qui dicitur tabernarius* figlio del fu Ottone, perchè lo chiama espressamente *fundator ipsius ecclesiae.* Non sappiamo niente dell'anno di fondazione, ma deve essere molto vicino al 1187 perchè questo atto è la costituzione del patrimonio della chiesa, costituzione che non può dunque essere di troppo posteriore all'apertura del tempio. Chi costituisce tale patrimo-

nio è Gualterio in unione di sua moglie Papia figlia del fu Nazzaro, e chi riceve il patrimonio è Don Uberto abate rettore della stessa chiesa. La donazione riguarda tutti i beni immobili posseduti dai coniugi *infra hoc ytalicum regnum*, e precisamente nelle terre di Gualdrasco, di Bornasco, di Zeccone, nelle vicinanze della stessa chiesa nel suburbio di Pavia; oltre a due case in Pavia in parrocchia di S. Donnino in una delle quali abitano i donatori. Questi fanno alcune parziali riserve di usufrutto per loro e per Tutadona madre di Gualterio e per Faita madre di Papia. Obbligano l'abate Uberto a non alienare i beni donati, nemmeno in parte, senza il consenso del Capitolo della chiesa e del vescovo di Pavia e dei consoli del Comune della nostra città. L'atto è rogato da Armanno notaio del sacro palazzo. La designazione di abate data ad Uberto e il cenno di un *Capitolo* addetto alla chiesa, testimoniano che al Gesù era una comunità religiosa di uomini: non si dice di quale ordine, ma possiamo accettare l'affermazione comune che li indica come cisterciensi, appoggiati a un documento del 1210 di cui diremo fra poco.

Un atto del 30 aprile 1208 (Perg.

Mun. n. 30) ci mostra nel monastero di S. Marino, Guido Dal Pozzo console del comune di Pavia, che restituisce a Gualterio Tabernario un orto di proprietà del Gesù, già stato occupato dal comune. Il Podestà Girardo de Fante, credendo che tale orto, vicinissimo alla chiesa ed alla Carona, fosse di proprietà del comune, lo avea preteso per questo e ne era sorta una lite. L'anno innanzi si erano esaminati molti testimoni; alla fine, i due giudici Guidone Bottigella e Sisto Canestri sentenziarono che l'orto era spettanza della chiesa. Col presente atto, rogato da Manfredo da Pontenuovo notaio imperiale, il terreno contestato fu restituito al Gesù per il tramite del suo fondatore. Un altro atto sin qui ignorato ci fa cocoscere un'altra questione avuta dalla comunità religiosa del Gesù col Vescovo di Pavia, terminata con una sentenza favorevole alla prima, pronunziata in Milano dall'Arcivescovo Uberto a ciò delegato dal Sommo Pontefice. La laconica pergamena che abbiamo dinanzi (Perg. Mun. n. 31), parla di una *questione ecclesie Jhesu Christi que vertitur inter abbatem de firmitate* di cui è procuratore un Giacomo monaco di Lucedio, e il Vescovo di Pavia: non è specificato il motivo della lite, ma

lo si capisce dal dispositivo della sentenza che ordina *Jacobum syndicum esse inducendum in possessionem suprascripte ecclesie.* Il Vescovo di Pavia sembra dunque contestasse ai religiosi cisterciensi il possesso del monastero del Gesù: la sentenza sopra riportata, che è del 12 gennaio 1210, dimostra come egli non si curasse nemmeno di rispondere alla citazione dell'arcivescovo giudice apostolico delegato; e perciò possiamo dubitare che con quest'atto non fu certo definita la vertenza. Forse ci inganneremo, ma può essere che questa contesa sia stata il principio di quella serie di fatti che condussero a poco a poco i cisterciensi alla determinazione di abbandonare il monastero.

Il Bossi (*Chiese*, 202) difatti, seguito dal De Gasparis e dagli altri, cita un documento pontificio di Onorio III, col quale il Papa nel 1220 trasferisce al Gesù una comunità di monache. Erano queste dell'ordine cisterciense, e se stiamo al Bossi provenivano da un monastero di S. Cristoforo, intorno al quale egli niente specifica, ma dell'esistenza del quale ora siamo fatti certi da una pergamena del nostro Museo (Perg. Bottig. n. 4), in data 3 Novembre 1209, colla quale Guido Bottigella, avvo-

cato dell'ospedale della Carità *ecclesie beati Christofori*, vende al monastero *sororum collegi Sancti Christofori* la chiesa stessa *cum area sua* per lire 150 pavesi e coll'obbligo di un censo annuo di una libbra di cera da darsi all'ospedale alla festa della Purificazione di Maria. Però non si deve credere che questa Chiesa di S. Cristoforo fosse vicina a S. M. in Pertica e quindi anche al monastero del Gesù, come hanno detto i nostri storici De Gasparis e P. Romualdo. Essa era nel sobborgo di Porta S. Giustina, e unita a quell'ospedale della Carità, che fu poi dall'Anonimo Ticinese detto *Hospitale extra Portam S. Justine*, e dall'Anonimo del Parata Ospedale di S. Maria della Misericordia o di S. Cristoforo in Borgo di S. Guglielmo. Resta quindi giustificato il dubbio da noi già espresso, parlando di S. Cristoforo, (vol. I pag. 163) che il monastero del Gesù e quello di S. Cristoforo presso Porta S. Vito, non fossero due distinti istituti, ma un solo ed identico monastero (Vedi Robol. III. 317 e IV. II, 253).

Sulle monache del Gesù non abbiamo molte notizie. Io non so rammentare che una pergamena del nostro Museo (Perg. Munic. n. 56) del 15 gennaio 1240, colla quale, pres-

so il *Monasterium Ihesu Christi*, Guglielmo arciprete del Duomo, paga ad Ottabona abbadessa del Gesù lire tre pavesi, donate al monastero da un Bernardo Isimbardi. Poi abbiamo la pergamena 3 settembre 1271, già da noi rammentata parlando di S. Cristoforo (vol. I. pagina 163), in cui il nostro monastero è detto di S. Cristoforo e del Gesù fuori Porta S. Vito non molto lontano dalla stessa porta, e in cui l'abbadessa Caracosa compera da un Tebaldo da Montebello alcuni beni in territorio *Vigalloni*, etc. (Robol. IV. II. 274). Questa pergamena ci insegna che essendo le monache venute al Gesù da S. Cristoforo, recarono al nuovo monastero anche il nome dell'antico sicchè assunse una duplice denominazione. Poi non abbiamo altro sino al 1317, quando ai 4 d'Agosto, Belone Astolfi procuratore *dominarum Monasterii Jhesu Christi* comparve innanzi a Zonfredo de Castana vicario di Isnardo amministratore apostolico della diocesi, a sostenere il diritto delle monache di non pagare la decima sui beni loro di Gualdrasco pretesa dal Vescovado, appoggiando le sue ragioni ad un *privilegium principum et pontificum romanorum*, di cui noi più nulla conosciamo. Il procuratore a difesa

delle sue rappresentate, dichiara di far appello alla Santa Sede (Perg. Mun. n. 136). Un'altra pergamena del 3 novembre 1330, redatta *in claustro monasterii S. Christofori syti prope et extra portam S. Viti*, ci mostra l'abbadessa Sibillina che fa un prestito di L. 70 e soldi 17 a certi fratelli Selvatico (Perg. Mun. n. 157). Come questo documento chiama il nostro monastero colla semplice designazione di S. Cristoforo, così fa anche l'Anonimo Ticinese che, scrivendo in quest'anno 1330, rammenta nel suburbio la chiesa di S. Cristoforo martire col monastero di monache Cisterciensi. Un cennò ad un istrumento del 1352 è nel Robolini (II. 271), e finalmente abbiamo la notizia che per la formazione del giardino del Castello, il Gesù fu atterrato e le sue monache internate in città. Scrive difatti il Bossi che « nel 1366, Galeazzo II Visconti vicario imperiale, pigliando il Monastero del Gesù e alcuni pezzi di terra per fare il giardino del Castello, diede in permuta alle monache una casa in Porta Palacense, che era chiamata la Corte degli Airati, Parrocchia di S. Andrea degli Airati e di S. Nicolò de Viridario, ove fu poscia edificato il monastero di S. Cristoforo dentro la città. E nel 1370 le

monache furono trasferite dal mo
nastero di S. Cristoforo, ossia del
Gesù fuori della città, al nuovo mo-
nastero di S. Cristoforo, restando
quello in tutto demolito ».

GESÙ (IN CITTÀ)

La chiesa del Gesù entro le nostre mura deve la sua edificazione alla Compagnia di Gesù. Sino dai primi anni della loro esistenza, la nostra città aveva desiderato che i gesuiti venissero fra noi, e per ciò ottenere avevano diretto per mezzo del cappuccino P. Giuseppe da Ferno, calda istanza al fondatore della Compagnia, S. Ignazio da Loiola, istanza che qui trascriviamo.

Reverendissimo Padre in Christo,

Se non si confidassimo che quel medemo spirito de Dio quale ni move a ricorrere da V. R. et pregarla che ni voglia come Moise il Popolo Hebreo aiutare a reuscire dell'Egipto et caminare alla terra di promissione, non la inchinassi anzi constrengessi a venire, overo mandare da Noi tale che si con dottrina, ma

più con spirito, ni levi dall'affetto del Mondo in Dio, s'affaticaressimo in persuaderli questo et circare molti mezi per inducerla, ma sapendo che quella non si move per altro che per charità ad andare dove vede di fare meglior frutto, et credendo che il Signor si come fece apparere il Macedonio a Santo Paulo quale destinava andare altrove, così a V. R. il Pavesse che li dica Veni ad aiutarni, non si estenderemo in pregarla et cessaremo di adoperare li mezi humani, ma solo pregaremo il Signor che li dica Levate li ochi et vedete la regione Pavessa quale per le predicationi di questa quadragesima sono già bianche et per la devotione mature et disposte ad essere racolte nel granaro del Signor. Sapiate Reverendo Padre che se alcuna vigna si può con frutto coltivare, che è la nostra si per molte adversità patite, quali l'hanno amaestrata, si per esser stà podata da molti servi de Dio et ingrassata da la parola sua, si per la fede quale ha ale vostre Reverenze et speranza che il Signor per quelle debbà operare. Et se in alcuno loco si può pescare de molti pessi con la rete de la parola de Dio, qui ne tirerano ala ripa et ne li suoi vasi quanti ne desiderarano per esser terra di studio florido, dove molta gioventù concorre. Per il che resta et che noi per haver il governo di questa Città ricorriamo da V. R. pregandola per l'amore che porta a Jesu Christo voglia mandare duoi de li suoi più dotti et infervorati, et così li supplichiamo, et che

quella non manchi di far quel ch'è suo officio in mandarli quanto presto, come speramo acciò che non ne sia mai domandato cunto al dì del Judicio per haver amancato del debito nostro et tutto quello aiutto et favore che gli potremo dare gli daremo molto volontieri raccomandandosi ale oratione di V. R. et de tutti li suoi figlioli aspetandoli che vengano a visitarni in breve. De Pavia alli 5 marzo 1548.

Minori fratelli in Christo Li Deputati all'offitio della Provisione della città di Pavia.

Johannes Maria Curtius abbas
Jacobus Franciscus Gambarana abbas.

A. T. Al nostro R.do Padre D. Jgnatio superior de li R.di Preti reformati et Predicatori dignissimo et nostro in Christo osservandissimo.

A questa lettera della municipalità, che fu presentata a Sant' Ignazio dal francescano frate Giuseppe da Ferno, il capuccino che ha un così bel posto nella storia eucaristica di Milano, e che nel 1548 aveva predicato la quaresima in Pavia, rispondeva un mese dopo lo stesso S. Ignazio in questa forma:

Ihus.

L'amore eterno de Iesu Christo Signor nostro visiti sempre et saluti le S. V. con doni de sua gratia speciali, amen.

Ho ricevuto la litera de 6 de Martio de le S. V. che mi fu gratissima nel

Signor nostro vedendo in quella gli desideri sancti che gli ha donati il donatore d'ogni bene de aggiuttarsi nelle cose del servitio et gloria divina et profecto suo spirituale. Et cì fu anche un nuovo vinculo per strenzere più la charità verso le S. V. considerando il concetto et devotione che mostrano havere verso la minima Compagnia nostra, ala quale devocione se Dio ci concedessi poter rispondere con opere como ci dà il desiderio de adoperarci nel servitio speciale di questa sua città le S. V. mi trovarebero promptissimo a mandare le due persone che scriveno, et più quanto a noi fossi possibile. Ma come sa Iddio Signor nostro (cui solo servitio in ogni cosa desideramo per gratia sua), per adesso siamo tanto spogliati de persone qui in Roma, che saria per questo tempo impossibile mandargli, perchè oltra di essere comunemente molto dispersa et quasi sopra le forze ocupata per ordine di Sua Santità et altri prelati, questi dì facendo istantia più volte la città di Messina et il Vicerè di Sicilia, scrivendo non solamente a me, ma etiam a Sua Santità, ci hanno costretto a mandare in quel Regno da 14 persone per dar principio a certi collegii per la compagnia et altre opere pie. Et in questa quadragesima sono andati dieci insieme per tal effetto, che ci hanno lasciati più presto con penuria de persone per le cose qui necessarie, che con commodità de poter servire le S. V. per adesso, nè altre comunità et prelati, etiam che ci

habiano richiesto più volte in Italia et fuori di quella. Pur mandando il Signor nostro la opportuna commodità, io mi trovo con molto desiderio de satisfare nella parte che ci sarà possibile ala devota voluntà dele S. V. et del Reverendo padre fra Ioseph de Ferno che sopra ciò etiam ci scrive con molta dimostratione de sua charità. Et in questo mezo pregharò Iddio Signor nostro per altre vie che piacerano a sua bontà conserve et acreschi ogni dì gli suoi santi doni nelle S. V. et la sua cattolica città, dandoci a tutti gratia di sempre cognoscere et eseguire sua santa volontà. De Roma 7 de aprile 1548.
de V. S. humillimo servo nel Signor nostro

IGNATIO L.

A. T. Agli molto magnifici Signori gli Signori Deputati al governo della città di Pavia in Christo observandissimi. In Pavia.

Queste lettere, ora nell'archivio del Museo (pacco 544), dimostrano la simpatia che subito circondò il movimento di riforma a cui S. Ignazio aveva dato il fortissimo impulso; ma non sappiamo se quanto in esse è esposto come desiderio della città, avesse potuto conseguire il suo esaudimento. Può darsi che qualche temporanea apparizione e predicazione di qualcuno della Compagnia tenesse dietro a queste lettere; ma non troviamo parola di uno stabile fissarsi

di un istututo dei gesuiti fra noi se non nel 1570 Ai 5 dicembre il milanese Gaspare Lambertenghi, mortagli la moglie e fattasi religiosa una sua unica figlia (ragione per cui due anni dopo troviamo egli stesso novizio della Compagnia di Gesù), fa una generosa donazione delle sue terre di Galliavola e di Lomello, già appartenute ai Conti di Grumello, al Padre Leonetto prevosto provinciale dei gesuiti di Lombardia, alla condizione che i redditi si impiegassero per la fondazione e il mantenimento di una casa professa, o collegio in Pavia. (Arch. Mus. Civ. *Strum.* Cart. VI). Siccome però la fondazione accennata era subordinata al beneplacito dei superiori, e questo pare mancasse, così il desiderio del Lambertenghi cadde a vuoto, e lo stabilirsi dei gesuiti in Pavia fu protratto sino al principio del secolo XVII. Difatti nel 1601 il vescovo Guglielmo Bastoni, essendo la chiesa di S. Teodoro sfornita di clero che la officiasse, ne affidò la cura alla Compagnia di Gesù che subito mandò alcuni suoi membri ad abitare in quella canonica e ad attendere al servizio religioso della basilica. Rimaservi quasi un biennio, perchè nel 1603, come narra il P. Romualdo (III. 33) si ridussero nelle case di Bartolomeo della Torre

di Mendrisio prevosto di S. Giovanni Domnarum, nelle quali, aperta una chiesetta dedicata al SS. Nome di Gesù, cominciarono ad officiarla, celebrando solennemente per la prima volta, agli 8 di maggio, festa dell'Ascensione, lo stesso prevosto della Torre. Alcuni benefattori presto sovvennero alle necessità dei religiosi: notiamo il legato in loro favore disposto per testamento nel 1603 da un Gerolamo Taurus o Tabula, e il dono della casa, avuto nel seguente anno dal generoso prevosto loro ospite, che morì di 75 anni nel 1609, come dalla sua epigrafe rilevasi (Bossi Inscript. pol. 209). Ma la casa era troppo angusta, sicchè i religiosi non potendo con utilità approfittarne iniziarono nello stesso anno 1604 le pratiche per comperare dai nobili Negri quel grande fabbricato nelle vicinanze dell'Università, che dal popolo era chiamato *la casa di Donna Agnese*, perchè in essa abitarono la famigerata Agnese Mantegazza, madre di Gabriele Visconti, favorita di Galeazzo, e poi l'altra Agnese, la Del Maino, amica di Filippo Maria e madre di Bianca Visconti la sposa di Francesco Sforza (Robol. V. 159). Il prezzo d'acquisto fu stabilito in lire quarantaduemila imperiali, e ai 22 luglio dello stesso anno i gesuiti ven-

nero a stabilirsi nella nuova dimora. Però non avendo una chiesa, presi gli opportuni accordi, si valsero per le loro funzioni del vicino tempio di S. Zeno.

Morto il prevosto della Torre, i gesuiti vendettero la casa che da lui era stata donata, e nel 1618, abbandonata l'ufficiatura di S. Zeno, aprirono nel loro edificio un oratorio, maturando il pensiero della fondazione di un cospicuo tempio. Ma nuove incomodità obbligarono la comunità ad altre trasmigrazioni, anzi ad una divisione; e parte di essa difatti si stabilì nella chiesa di San Andrea dei Reali ove era il Seminario dei Chierici, parte nella casa dei Lavezzari, dove una volta sorgeva la chiesa di S. Marcello, in cui aprirono un oratorio che fu detto del *Gesù a S. Marcello*, dietro il monastero dei monaci di S. Marino. Quì avevano però il solo oratorio, l'abitazione era in una casa di fronte al palazzo della famiglia Salerna, e le scuole nelle case dei nobili Giorgi. In queste condizioni era difficile la vita di una comunità religiosa; provvidero quindi i gesuiti a riunire chiesa, scuole ed abitazione in una casa sola, contigua alla prima, che comperarono dai Beccaria, e che era nel crocicchio che dava sulla piazza

minore di S. Michele. Quì dunque apersero il loro collegio, sotto il titolo di Rettoria, favoriti specialmente dal vescovo Fabrizio Landriani che li aveva carissimi, ed ai quali diede 26 mila lire per le scuole, e in essa durarono fino al 1631, quando di nuovo si trasferirono alla antica abitazione nella *Casa di Donna Agnese.* Queste traslazioni continue, come non riescono chiare e spiegabili a noi, così certamente non saranno troppo piaciute ai nostri avi, i quali, o per questo, o per altro motivo che non conosciamo, cominciarono a trascurare i gesuiti e a far loro attorno vuoto. P. Romualdo apertamente dice che se i gesuiti rimanevano in Pavia, lo facevano unicamente per un riguardo al vescovo loro benefattore (*istantiis dumtaxat Episcopi*): perciò alla morte di Mons. Landriani, avvenuta ai 3 Settembre 1637, tosto, chiuse le scuole, abbandonarono la città, lasciando soltando uno dei loro a custodia degli edificii. Non son riuscito a precisare in quale anno avvenisse il loro ritorno. Padre Romualdo lo lascia in bianco scrivendo: *Anno tandem 16... iterum Ticinum regressi sunt,* e il Capsoni (p. 419) sulle generali afferma ritornassero « solo dopo il 1650 »: però il primo soggiunge che i ritornati religiosi

attesero tosto all' incremento delle loro scuole, che si estendevano dai primi corsi di grammatica agli ultimi della rettorica, cui aggiunsero sulla fine del secolo XVII lezioni di filosofia scolastica e di teologia morale. Però, dice sempre il P. Romualdo, mentre si studiano di tornar utili alla città coll'insegnamento delle lettere, con non minor premura attendono alle spirituali esercitazioni, sia colle predicazioni, sia colla sollecita amministrazione dei Sacramenti, sia colle pie congregazioni e sopratutto colla religiosissima ed esemplare vita.

Nell'anno 1700, atterrata l'antica casa di Donna Agnese, comperate anche alcune aree circonvicine, la Compagnia pose mano alla edificazione di un grande fabbricato e di una chiesa, quella che intitolata al Nome di Gesù è giunta fino a noi. Il disegno della fabbrica è dell'architetto pavese Lorenzo Cassani. I lavori procedettero molto a rilento, pur fatta considerazione della loro grandiosità. Essi però non impedirono che nella chiesetta del collegio si continuassero le funzioni religiose anche solenni. Nella Cronaca del Toscani, pubblicata in appendice all'almanacco sacro pavese del 1883, trovo ad esempio menzione di un solenne triduo fatto celebrare nel Gesù

all'altare di S. Luigi, nel giugno 1733 per ottenere la cessazione delle pioggie, e alla fin di luglio del 1740 si tenne nella stessa chiesa una solenne missione, con grande concorso di popolo, solenni funzioni, e straordinarie processioni descritte minutamente dal Toscani. In questo anno 1740 però, agli otto di settembre, come scrive lo stesso Cronista, « giorno di giovedì, Mons. Pertusati, al dopo pranzo, pose giù la prima pietra fondamentale della chiesa nova del Gesù e ciò fece aparato pontificalmente, facendo ogni cosa con molta solennità ». Mentre i lavori di edificazione del nuovo tempio progredivano, nella chiesetta si susseguivano gli esercizi di pietà: ricordo la solenne missione predicata nel 1741 dai Padri Torri, Bazzetta, Beccaria, Anesina, descritta a vivi colori dal Toscani e la grande processione del 26 luglio 1742. Intanto ai 24 aprile 1744 la municipalità concedeva ai gesuiti di atterrare una casa per la formazione di una piazza innanzi alla nuova chiesa; i lavori procedevano però con non grande celerità, sicchè per vederli compiuti bisogna discendere fino al 1760. Il cronista Siro Maria Torti ci dà la notizia che nel luglio 1757 « mentre li PP. Gesuiti facevano stabilire la loro nuova

chiesa in questa città, sono caduti 4 maestri, restandone 2 morti, uno ruinato e l'altro sanabile» (Raccolta Moiraghi, ora di Mons. Maffi in Seminario). Lo stesso cronista poi scrive che « nel giorno 23 marzo 1760, domenica di Passione, fu consacrata la nuova chiesa dei gesuiti da Mons. Pio Bellingeri e il dì 25 si cominciarono a dar li esercizi in tale chiesa ». Come accennava il Capsoni (pag. 419) « il tetto della chiesa si alzava più in alto nella sua sommità, formando un angolo più acuto, ed era perciò stato coperto non di tegole, ma di larghe tavelle che assicurate da grossi chiodi e sormontate l'una all'altra, meglio ne difendevano la volta dalle intemperie. Siccome però di spesso al cader delle nevi, queste vi si fermavano ed indurite dal gelo vi formavano strati di ghiaccio, che, staccandosi in seguito, precipitavano a grandi pezzi per la troppo rapida pendenza del tetto e rovinavano le sottoposte cappelle, perciò in seguito fu fatta abbassare la sommità del tetto e venne uniformata alle altre nostre fabbriche ». In questo tempio grandioso e assai elegante per la linea architettonica non erano quadri di molto pregio: si avevano dipinti mediocri dei pavesi Bernardino Ciceri e Carlo Antonio Bianchi, del

milanese Federico Ferreri e del cremonese Gio. Angelo Borroni.

Credo non inutile, almeno per ricordare le antiche nostre costumanze, ripetere qui la descrizione che il cronista Torti ci dà di una delle più clamorose funzioni del Gesû, quella della processione così detta dell'*Interro.* « Fu sempre solito nel la sera del Venerdì Santo farsi la Processione dell'Interro. Questa si faceva a spese della Congregazione eretta nel Collegio dei Padri Gesuiti, da certi congregati denominati li Sacconi, mentre andavano nelle sue funzioni vestiti di cappa di tela da sacco con capuccio che li copriva la faccia, benchè questo capuccio, da tre anni sono, dovettero per ordine regio levarlo. Tale processione si faceva con qualche decoro, sortendo per il passato dalla chiesa del Gesù, dopo le 24 ore, essendo diretta dal Padre Rovarino eletto per quella congregazione. Tutti li congregati portavano la loro torcia accesa in mano, framezzati da Padri Capuccini che separatamente portavano li stromenti della Passione e la croce era portata coricata dalli Preti e Clerici con cota, fiancheggiata da varii angioletti e ad ogni strumento della Passione eranvi due che dicevano due versetti allusivi a quel tale stru-

mento e si sentivano trombe e tamburri scordati. In fine tre sacerdoti apparati di nero galonato precedevano il feretro dove era riposto il Signor Morto, coperto di un velo trasparente, sotto baldacchino portato da sacerdoti ed era scortato da truppe militari con le armi rivoltate. Seguivano poi molti cavaglieri e persone nobili con torcia accesa in mano. Ora che la religione gesuitica fino dal mese di Luglio dell'anno scorso 1773 è stata abolita...... fu sciolta la detta congregazione e non si è veduta in quest'anno, ne più si vederà, una tale processione, nè in altro modo fu fatta la processione dell'Intero ». Il decreto pontificio di soppressione, difatti, venne a gettar lo scompiglio nella chiesa del Gesù appena tredici anni dopo la sua apertura. Lasciando ancora la parola al Torti: « Alli 20 di questo mese di settembre 1773, tra le ore 12 e 13 si portarono al collegio dei gesuiti qui esistente, il nostro signor senatore podestà, col suo cancegliere ed il Sig. archidiacono Pichioti luogotenente del Vicario episcopale con il suo cancegliere del Vescovato, ad esporre a quei Padri il Breve Pontificio della loro sopressione e di dover sortire, fra certo tempo datoli, dal Collegio vestiti in abiti di Prete.

Intanto fu messo alla custodia di detto Collegio come direttore il Sig. Canonico Brambilla con altro Prete, venendosi dal Sig. cancegliere del senatore fatto l'inventario di tutto quanto vi si trovava di ragione di detto Collegic. Fu assegnato a ciascheduno di quei Padri certa somma di denaro per farsi li abiti da Prete e fu lasciata a loro tutta la guardarobba da dividersi. Dopo alcuni giorni partirono tutti dal Collegio. La chiesa fu poi data in custodia al vicino Rettore di S. Maria Nova ». Nelle scuole tenute dai Padri furono nel susseguente Novembre « aperte tre scuole cioè di gramatica, di Umanità e di Rettorica e furono eletti per maestri tre nostri Pavesi ». L'anno 1780, sempre secondo lo stesso Torti, « è stato stabilito di formare una stamperia dove era la di già abbandonata vecchia chiesa del Gesù, vicino la chiesa di S. Maria Nova, volendosi anche servire di alcuni luoghi del stesso Collegio e questa fabrica si fa a spese dei Padri Benedetini di S. Salvadore a benefizio dell'Università, invece di fare certo sborso al Principe ». Così sull'area della primitiva chiesa del Gesù, che non era stata distrutta dopo l'apertura della nuova, si edificò la nota stamperia del Monastero di S. Sal-

vatore, di cui abbiamo viste le ultime vestigia nella stamperia Bizzoni al piano terreno del palazzo della Provincia in Piazza d'Italia. A compiere la rovina della abbandonata chiesa del Gesù concorsero anche i ladri nel febbraio del 1781, i quali, come da un foglietto a stampa unito al Diario più volte rammentato del Torti, rubarono:

« Una Piscide tutta d'argento soglia, d'oncie 18.

Tre calici pure d'argento, sogli, con le loro patene dorate, in peso d'oncie 39 circa.

Altri due calici d'argento, in gitto e lavorati a martello, con le loro patene dorate, del peso di oncie 50 circa.

Un ostensorio d'argento, ad uso feriale, dell'altezza d'oncie 10 e del peso d'oncie 70.

Un turibolo con sua navicella, il tutto d'argento, del peso di oncie 38 e denari 18.

Una corona d'argento in peso d'oncie otto.

Due picciole chiavette d'argento ad uso di tabernacolo del peso di oncie 2.

La guarnitura a lastre d'argento di una tavoletta della cartagloria grande di mezzo, e due altre dell'Evangelio e Lavabo, del peso di oncie 40 circa.

La guarnitura d'argento di 6 reliquiarii del peso d'oncie 50.

25 pianete, piviali, continenze - Tovaglie, amitti, candellieri, ecc. ».

Come si vede, un perfetto saccheggio!

Nessun'altra notizia troviamo del nostro tempio fino al 1786 quando il Diario del Fenini ci indica che, al 30 settembre, i frati Eremitani di S. Agostino, cacciati l'anno prima da S. Pietro in Ciel d'Oro, a Milano, ritornarono a Pavia ed ebbero permesso di abitare nel Collegio dei Padri del Gesù e di officiare quella chiesa. In essa fu recata, scomposta in pezzi, la preziosa Arca di S. Agostino, e ai 4 ottobre, di notte e quasi furtivamente fu portato anche il corpo del glorioso Dottore d'Ippona, perchè fosse esposto ancora alla pubblica venerazione. Gli Agostiniani però, nella precarietà della loro condizione, non si curarono di far ricostruire l'arca e di dar solenne culto alle reliquie del loro Padre e fondatore: il sacro corpo deposero nella chiesa e l'arca custodirono in una camera chiusa del collegio. Così durarono le cose fino al primo maggio del 1799, quando i poveri religiosi furono espulsi anche dal Gesù. Nel Gesù si era anche stabilita la compagnia del S. Rosario cacciata pei decreti di soppressione dalla chiesa di S. Tommaso: essa fu sciolta e dovette abbandonare il Gesù nell'anno 1807. Per l'avvenuta soppres-

sione della Parrocchiale di S. Invenzio, nella quale riposava il corpo del Santo Vescovo omonimo, si rese necessario il trasporto di questo sacro deposito in altro luogo. Mons. Vescovo d'Allegre con sua pastorale del 14 maggio 1809 annunciava che solennemente l'avrebbe trasferito nella Chiesa del Gesù: e difatti ai 23 dello stesso mese si celebrò la solennità. Trascrivo letteralmente dal Diario del Fenini così efficace anche nella sua anarchia grammaticale: « La chiesa di S. Invenzio era apparata tutta di Damasco e la Cassa con entro il Santo Corpo era in una Bara coperta pure di un gran stratto di Damasco. Alle ore Nove e mezza della mattina la Municipalità si portò in Vescovado, indi anche il Capitolo della Cattedrale a prendere Monsignore per andare in Duomo, giunto che fu si vestì Pontificale, indi poi Dai Musici intonarono l'Antifona, processionalmente poi senza lumi cominciando Dalli Orfani, nove Confraternite, i PP. Capucini ed i PP. Zoccolanti, Seminaristi, Preti, tutti i Canonici, Musici, Sinfonia e quella poca guarnigione, indi il Vescovo con Mitra e Baston Pastorale in mano, infine la Municipalità andarono a Sant'Invenzio per la strada di San Felice.

Avanti a Sant' Invenzio tutti accesero i suoi lumi (e per essere la chiesa piccola) non entrarono in chiesa che i Capellani e Canonici del Duomo, il Vescovo e la Municipalità. Dopo breve riposo (intanto che i Musici cantavano l'Antifona e l'inno dei Confessori Pontefici) fu levata la Barra con la Cassa, sotto Baldachino, i fiochi dello strato gli tenevano gli tre Canonici di tal titolo ed il Prevosto (abbenchè questo Capitolo era già anni ch'era stato sopresso) e altri quattro preti in tunicella facevano la figura di portarla (ma chi lo portavano erano i Brendadori vestiti con Capa Bianca però coperti dello strato. Il Vescovo era avanti della Cassa, dopo questa tutta l'ufficialità della Guarnigione, infine la Municipalità. La Processione è andata alla Piazza del Castello alla casa Dattili, Strada Nova fino alla Contrada del Crocifisso, San Maiolo, Uomo Armato, in Duomo ove fu riposto avanti l'altare Maggiore. I Musici intanto cantarono l'Antifona e l'Inno, terminato questo fu levata novamente e processionalmente come prima nella Contrada di San Giuseppe, San Rocco, indi alla Chiesa del Gesù, ove alla Porta vi erano tutti gli Professori di questa Regia Università (essendo stata la detta Chiesa dichiarata dell' Uni-

versità) con torcie accese, e fu riposto nell'altare Maggiore. Il Canonico della Cattedrale Beccalli cantò la Messa. Oltre a tutti i fillarmonici di questa città e cantanti vi erano cinque parti forrestiere cioè Primo e Secondo violino ed un fagotto e Due cantanti cioè un Basso ed un Tenore. Al Dopo Pranzo vi fu pure Vespro e Benedizione in Musica ». Deve essere notato l'inciso con cui il Fenini accenna che la chiesa del Gesù era stata dichiarata dell'Università. In essa difatti si compivano le funzioni religiose per gli studenti e i professori, i quali non erano ancora persuasi, nella maggior parte, che per essere veri e grandi scienziati occorresse aver fatto divorzio dalla fede. Una di queste grandi funzioni religiose universitarie è quella narrata dal Fenini e celebrata ai 31 marzo 1811 per la nascita del povero Re di Roma: « Nella Chiesa del Gesù fu cantata una Messa solenne in Musica, e Tedeum, con tutta l'Università, i Professori in abito di Costume, e tutta l'Ufficialità, Monsignor Vescovo, Canonici, Capellani e Seminaristi, con Orazione fatta dal Sig. Professor Fattori, in rendimento di grazie per la nascita del Re di Roma. La Municipalità non è intervenuta per l'etichetta della Dritta e

Sinistra », solito ritornello questo che ricorda molte e molte lunghissime questioni sostenute dalla Municipalità contro tutti per diritti di precedenza. Pur continuando a servire per l'Università, pochi anni dopo, la chiesa e la vicina casa per l'abitazione di un cappellano, passarono alla Fabbriceria del Carmine, divenuto così il Gesù chiesa sussidiaria di questa parocchia. Ultimamente per poter ridonare al pubblico culto la ristaurata basilica di San Pietro in Ciel d'Oro, si dovette sacrificare la chiesa del Gesù, che, profanata e spogliata degli altari e delle sacre suppellettili, fu ceduta al Demanio.

A compimento delle notizie intorno a questa chiesa, aggiungerò alcuni particolari fattimi conoscere da un gruppo di disegni salvati dalla lodevole avvedutezza e dall'amore delle cose patrie del nostro concittadino sig. Guido Gnocchi. Fra i suoi numerosi documenti pavesi, messi da lui a mia disposizione con una gentilezza e larghezza di cui gli sono gratissimo, trovo una grande tavola disegnata nel 1788 dall'architetto Leopoldo Pollach rappresentante un progetto di facciata per la chiesa del Gesù. A tergo del disegno leggesi di mano del Pollach: *Progetto*

fatto da me per la facciata della Chiesa detta del Gesù in oggi di S. Agostino nella città di Pavia nel 1785 per ordine e comissione del M. R. P. M.ro Ongaroni. La fronte esistente è strettissima in confronto alla sproporzionata sua altezza: la muratura è tutta rustica. Ritenuta la obbligata larghezza e la suddetta altezza ho concepita l'idea che qui si osserva.

E l'idea che si osserva delineata nel progetto, per quanto presa a sè sia degna dell'abilità del rinomato architetto, è però radicalmente sbagliata perchè defforme affatto dalle esigenze stilistiche dell'edificio.

Non è quindi gran danno se la nota autografa del Pollach si chiude con questa mesta riflessione: *Il Padre Maestro è morto, li frati furono aboliti e li tempi convulsi hanno posto fine ad ogni ulteriore esecuzione.*

Altre due tavole, benissimo disegnate, dimostrano in qual modo lo stesso Pollach aveva concretato il progetto degli Agostiniani per la esposizione al pubblico culto delle reliquie di S. Agostino al Gesù.... In una di esse è delineato un grandioso altare su cui si erge posata su grave basamento un'urna marmorea, fiancheggiata da due statue

(forse S. Ambrogio e S. Gregorio Magno) e sormontata da un gruppo ornamentale di putti recanti le insegne vescovili, nella quale si sarebbero collocate le ossa del Santo Dottore. L'altro progetto affronta il problema della ricostruzione e dell'adattamento dell'Arca preziosa agostiniana nel presbiterio del Gesù: progetto macchiato dalla solita incongruenza di contornare il gotico monumento con elementi decorativi di pura arte classica antica.

Tutto questo dimostra una cosa che io non ho sospettato, il proposito cioè degli Agostiniani di dar mano a grandiosi lavori anche nella nuova loro sede, da essi creduta stabile e definitiva.

Gli avvenimenti però hanno frustrato il loro coraggio e le loro speranze.

S. GIACOMO DELLA VERNAVOLA

Fuori di Porta S. M. in Pertica, ora Cairoli, e nel luogo ora occupato dall'Orto Agrario, sorgeva la chiesetta di S. Giacomo, detta della Vernavola dal fiumicello che tortuosamente appresso le scorreva. Era quella una parte del suburbio molto più abitata che in oggi non sia, giacchè sulle rive della Vernavola si stendevano le numerose fabbriche dei fustagni, che davano gran commercio alla nostra città: al di sotto poi di S. Giacomo stendevasi, al dire dell'Anonimo, la valle in cui solevansi definire le liti col duello, o giudizio di Dio, in tempi però anteriori dell'Anonimo che, non solo non vide mai quei singolari certami, ma ne lodò anzi la abolizione per quelle ragioni che sono evidentissime. Non ho mai potuto trovare un documento che suffragasse l'Anonimo nella sua

asserzione circa la località dove si combattevano questi duelli: le memorie storiche che noi possediamo riferentisi a giudizii di Dio avvenuti in Pavia, parlano di tutt'altra località. Però non dissimulo che la denominazione *Prato Campiono*, data ad una pezza di terra presso la Vernavola a S. Giacomo, in un atto del 2 luglio 1499 (Mus. Civ. *Istrom.* Cart. II), mi sembra una notevole allusione a quei campioni, che una volta, su quelle terre, dimostravano che il diritto e la giustizia erano nella forza del braccio e sulla punta della spada. Forse per le lunghe ceremonie religiose che precedevano l'ingresso dei duellanti nel campo, e per le quali era opportuna una chiesa, sorse presso la Vernavola il tempietto dedicato a S. Giacomo. Non è però cosa sicura, come non si può precisare il tempo della fondazione. La prima volta che trovo nei documenti rammentata la chiesa di San Giacomo è nella Bolla di Onorio III al nostro pastore S. Fulco, del 17 maggio 1217, nella quale fra le chiese soggette al Vescovo, il Papa rammenta anche il *Monasterium Sancti Iacobi de Vernabula* (Spelta, *Vescovi*, pag. 322). Vicino alla chiesa era dunque sin d'allora un monastero: l'Anonimo Ticinese scrisse che

lo abitavano i monaci neri che l'avevano eretto in Priorato. Ma questi monaci non durarono a lungo in S. Giacomo nel secolo XIII, giacchè i documenti, verso il 1250, non parlano più di essi e ci mostrano la chiesa officiata da preti secolari. Nel Museo Civico è infatti un documento del 7 gennaio 1252 (Perg. Mun. n. 97) nel quale un Guglielmo da Caneto si dice Rettore e Ministro di di S. Giacomo, e come tale dà in affitto a certi fratelli Ranghi 29 pertiche di terra in S. Giuletta dell'Oltrepò, di proprietà della chiesa. Il Guglielmo da Caneto qui menzionato è colui che dopo la morte di S. Rodobaldo, fu assunto alla cattedra vescovile di Pavia, che tenne per 15 anni. Nel 1273 era pur rettore di S. Giacomo, Ottone Beccaria (Bossi, *Chiese* fol. 190), il quale sebbene morisse mentre recavasi a Roma per ottenere la conferma e la consacrazione, era stato eletto Vescovo della nostra città probabilmente nel 1294 (Robol. IV. II. 56).

Sono poche le notizie sulla nostra chiesa nel secolo XIV. Difatti oltre il cenno dell'Anonimo Ticinese che già abbiamo esposto, io trovo appena memoria di un Rettore di S. Giacomo nel 1359, Ottone Guerraprodeo, che ai 10 agosto rinnova

l'affitto delle terre suaccennate di S. Giuletta (Robol. IV. II. 284); e la notizia dei restauri della chiesa compiuti da Gian Galeazzo Visconti. Negli *Annali Milanesi* editi dal Muratori (XVI. 779), sotto il 1384 si narra che « il Signor Conte di Virtù fece edificare fuori di Porta S. Maria in Pertica, una chiesa in onore di S. Giacomo. Il Conte va tutti i giorni a quella chiesa e qui sente devotamente due o tre messe. Egli fece anche costrurre nel Parco del Castello di Pavia una strada, protetta ai due lati da alte mura, che conduce direttamente dal Castello alla detta chiesa di S. Giacomo; e questo fece fare a difesa della sua persona, temendo le insidie del signor Bernabò suo suocero ». Per le ragioni che diremo fra poco è da ritenersi che gli *Annali* esagerino alquanto parlando di una nuova edificazione della chiesa: probabilmente Gian Galeazzo fece in essa soltanto dei ristauri e degli abbellimenti. Naturalmente la devozione del Principe eccitava anche quella dei sudditi: alla chiesa di S. Giacomo pertanto si recava ogni anno il Comune, in solenne pompa, a far oblazione di un pallio, il dì 25 luglio: lo prova il Registro delle spese del Comune del 1389 (nella mia copia pag. 27).

Nulla di notevole abbiamo pel principio del secolo XV, tranne il nome di un Giacomo de Cumis rettore di S. Giacomo nel 1410, come dagli atti di Giacomazzo Sedazzi (Mus. Civ.) e la notizia che nel 1412 Castellino Beccaria da Robecco presentò un nuovo Rettore, vantando egli il patronato sulla chiesa (P. Romualdo III. 31), cosa che non tanto agevolmente si comprende se questa fu edificata da Gian Galeazzo Visconti. Più importante è l'atto del 23 agosto 1421, steso nel Palazzo Vescovile, e pubblicato nella preziosa raccolta del Bosisio (Doc. pag. 126).

Il Vescovo Pietro Grassi, alla presenza del Capitolo della Cattedrale, sopprime la Rettoria di S. Giacomo, e ne destina i redditi alla fondazione di un beneficio, detto di S. Marta, nel Duomo, il cui cappellano sia tenuto alla celebrazione di quattro messe settimanali, di cui una pel Vescovo fondatore; alla residenza ed al servizio nella Cattedrale, e specialmente a suonare gli organi durante le sacre funzioni. Dei redditi suddetti, una parte furono assegnati a Beltramino de Meda, rettore di S. Giacomo, da percepirsi fino alla sua morte e poi da devolversi alla cappellania di S. Marta; un'altra parte invece furouo ceduti, insieme

alla chiesa ed alle case della Rettoria, ai frati Minori dell'Osservanza, perchè qui si stabilissero ed aprissero un loro convento. La cessione dei beni fu fatta ad alcuni rappresentanti dell'Ordine di S. Francesco, venuti appositamente in Pavia a ricevere la donazione dal Vescovo e dai Canonici: l'atto non ne nomina che tre e sono i frati Bernardino da Siena, Simone da Milano e Francesco da Pavia. In questo modo, cessata la Rettoria, S. Giacomo divenne proprietà dei Francescani, e buon augurio per le sorti future dell'istituto, fu affidato nelle mani di due Beati, il famoso S. Bernardino da Siena e il Beato Francesco da Pavia (P. Rom. III. 31). Quest'ultimo era della famiglia Beccaria e di lui scrisse il Sansovino che « condottiero della Cavalleria hora di Filippo Maria duca di Milano, hora del Re di Francia.... fattosi frate dell'ordine dei Minori, diventò Beato e fece diversi miracoli, come scrisse fra Gian Battista da Torino et fu sepellito nel monastero di Spoleto ».

Il Marini (*Beccar. Gentis Imag.*) asserisce che il B. Francesco assunse l'abito religioso verso il 1421, e di averne scritta la vita: secondo il Bossi (fol. 9 e 10) il Beato era dei Beccaria di Arena; ebbe moglie che

si fece come il marito religiosa francescana; vissé nei conventi di Assisi, di S. Sepolcro e di Spoleto ove morì; una sua vita era nell'archivio del convento di Aquila. Lo stesso Bossi assicura che il poeta Pietro Lazzaroni, professore di lettere nella seconda metà del secolo XV, nell'Università di Pavia, scrisse le lodi del Beato in un poema da lui composto sulla famiglia Beccaria.

Il P. Romualdo (III. 31) asserisce che, non ostante la cessione di San Giacomo ai Francescani, la chiesa continuò ad essere Rettoria fino all'anno 1450, quando il beneficio venne unito alla Cappellania di S. Marta del Duomo: ma è una svista. La Rettoria cessò nel 1421 come abbiamo detto: nel 1450 furono uniti a Santa Marta quei beni di S. Giacomo che, lasciati al Rettore Beltramino de Meda per suo sostentamento, dovevano, alla sua morte, devolversi alla cappellania.

Parlano poi tutti gli storici nostri della riedificazione di S. Giacomo, resa necessaria da una rovina avvenuta nel 1458, per la grande vetustà dell'edificio. Questo adunque è un altro fatto che depone contro la riedificazione della chiesa attribuita a Gian Galeazzo Visconti. A me poi sembra che la data 1458,

assegnata ai nuovi lavori, non sia del tutto sicura e debba essere alquanto anticipata. Quella data è accolta da tutti sulla fede di Gerolamo Bossi il quale scrisse (*Chiese*, folio 192): « 1458. La chiesa di S. Giacomo (alla Vernavola che era unita al Convento de' frati Minori dell'Osservanza) cascò e per riedificarla i Mercanti li fecero buona elemosina ». Ma la data deve essere applicata all'elemosina del Collegio dei Mercanti, non ai lavori; giacchè un atto rogato da Ludovico Strazzapatti ai 12 novembre 1450 (Arch. Notar.), contiene la consegna di venti mila mattoni ben cotti per quella fabbrica: prova questa evidente che lavori di grande importanza in quella chiesa, eransi sin da questo tempo intrapresi. Naturalmente per questi lavori i mezzi dei poveri Francescani erano insufficienti: ma a loro soccorreva la generosità dei Pavesi, specialmente dei nobili e dei dotti, i quali, di tutte le chiese della città dimostrarono prediligere San Giacomo. Lo prova anche la sola raccolta delle epigrafi mortuarie trascritta dal Bossi in quel tempio.

Nel 1474 agli undici di marzo, troviamo il nome della nostra chiesa legato con un avvenimento che il Corio racconta così: « Il Duca da

Milano cavalcò a Pavia dove agli undici di marzo, da S. Giacobo in Gallicia donde venia per voto, vi giunse il Re di Dacia huomo grave d'aspetto, d'età; lunga havea la barba e canuto.

Per insino a S. Giacomo poco fuora della città di Pavia il duca Galeazzo gli andò incontro con la sua Corte e con grande humanità havendolo ricevuto, il compagnò entro il Castello, dove regiamente alloggiato, fece mostrare a quel Re, Galeazzo il suo tesoro, ch'era di due milioni d'oro, oltre le margarite (pietre preziose) le quali poco manco di uno (del valore di un milione) ascendevano di pregio... ». Il Verri (*Stor. di Mil.* cap. 18) credette che questo Re di Dacia fosse Mattia Corvino d'Ungheria; ma è invece Cristierno re di Danimarca (Magenta, I. 494).

Nel 1478 un altro grande uomo viene a S. Giacomo a eternarne la memoria. Non è un grande agli occhi del mondo, è un povero fraticello, piccolo e sparuto della persona, tanto che lo chiamavano *frate Piccolino*, ma è uno di quegli eroi della cristiana carità, innanzi a' quali tutti si inchinano riverenti, perchè veggono in essi più manifestamente riflessa la grandezza divina del Cristo che li ha mandati. Io qui non posso

fare la vita del B. Bernardino da Feltre, che d'altronde è già stata fatta e anche recentemente dal nostro Moiraghi.

Dirò solo che nel 1478 in occasione di un capitolo generale celebratosi in S. Giacomo, il Beato fece la sua prima predica ai Pavesi: predicò di nuovo nel 1480: fu di passaggio in città nel 1492 e predicò alle Clarisse: nel 1493 stette in San Giacomo e attese alla fondazione del Monte di Pietà e della Compagnia di S. Sebastiano Maggiore.

Partito da Pavia nel maggio, fu l'anno dopo ancora in S. Giacomo ai primi di settembre, ove malato e oppresso dalle fatiche, volle tuttavia predicare; ma aggravatosi, rese lo spirito a Dio, ai 28 dello stesso mese. Il suo corpo, dopo solenni funerali ai quali prese parte tutta la città, fu sepolto in S. Giacomo: e la pietà del popolo lo circondò subito della più grande venerazione. Pochi anni dopo la sua morte, il pittore Bernardino de Rossi ne ritraeva a colori l'effigie col capo circondato dai raggi: nel 1505 il Gualla nella sua opera lo chiamava Beato: santo d'altronde l'avevano subito detto tutti i cuori che da lui erano stati scossi e infiammati. Il P. Romualdo (III. 32), citando documenti dell'Ar-

chivio Comunale, assevera che per decreto dei Decurioni si stabilì di fare una solenne processione ed una offerta generosa sul tumulo di Bernardino quattro anni appena dalla sua morte; però i documenti comunali rimandano tale istituzione al 1598 (Mus. Civ. pacco 408).

Il glorioso sepolcro dell'umile fraticello di Feltre, mi conduce spontaneamente a pensare alle molte tombe di cittadini pavesi che si allineavano sotto i portici del chiostro di S. Giacomo, sotto l'atrio della chiesa e nella chiesa stessa. In questa funebre rivista, ricca di belle memorie cittadine, ci servirà di guida il solito volume delle iscrizioni del Bossi. Nel portico innanzi all'ingresso del tempio vedevasi la tomba di Giasone Maino, il più grande giureconsulto del suo tempo, il *legum monarcha* come era chiamato, tomba abbastanza umile, ornata del ritratto del defunto e recante la scritta molto significativa: *Iason Maynus I. C. Eques et Comes. Quisquis ille fuerit hic requiescit.* Era morto ai 24 marzo 1519.

Vicini erano i sepolcri di due uomini illustri per le cariche municipali e pei servigi resi allo stato, il giureconsulto e cavalier aureato Guniforto Zazzi morto ai 17 dicembre 1479, e l'Agostino de Iacopo man-

cato agli 11 settembre 1418. Recava pure il ritratto del defunto la tomba di Gio. Agostino Vegi *ticinensis patricii splendidissimi* e giureconsulto morto il 15 dicembre 1412, colui che i Pavesi solevano chiamare il Magno Vegio. Entrando in chiesa, nella cappella della SS. Annunziata, scorgevansi i sepolcri gentilizii dei Ghiringhelli: fra questi bellissimo quello del Giovanni Ghiringhelli summi philosophi et medici, di cui la iscrizione diceva *intus ossa quaere, et extra nomen quod tam parvo saxo abdidi non potuit.* In questa cappella era una preziosa statua della Madonna Annunziata *aureo splendidissimo opere*, donata da un Anfrone Beccaria (Robol. V. 178). Anche i nobili Federici, detti anche Todeschini, avevano in questa cappella le loro tombe di famiglia. La nobile Bianca Campeggi fece nel 1611 adornare la cappella di S. Caterina e in essa aveva deposte le mortali spoglie del suo sposo Aurelio de' Conti. Nell'altare prossimo dedicato a S. Diego riposava un altro noto personaggio il Gregorio dei Corvini d'Arezzo, signore di Torre d'Arese, morto nel 1478.

Il pavimento del mezzo della chiesa si poteva dire risultante da pietre funerarie: l'una ricordava un Fran-

cesco Oliari, altre un nobile Cesare Eustacchio morto nel 1505; il famoso professore Lancellotto Decio morto nel 1500 *magno gymnasii et totius orbis dolore;* il noto Luchino Corti giureconsulto, *Patriae decus, vitae speculum, Pacis amator, praecipuus vitiorum malleus*, morto nel 1502; un Antonio Maria Visconti ucciso dai ladri che così si esprime: *Vixi ego caste pieque quantum potui, neminem umquam laesi, studiis incumbens.... me tamen Diis et hominibus iratis latrones casu inventum crudelissime confossum demittunt.* Leggevansi pure le iscrizioni de' coniugi Gio. Maria Lonati e Giacomina Vistarini; quelle dei Suardi, dei Maino, e del famoso segretario ducale Giovanni Molo da Bellinzona morto nel 1511, lodato per la *numeris omnibus absoluta virtus.* Splendido era anche il sepolcro di Agostino Beccaria, morto nel 1475, ornato di una pomposa epigrafe metrica fatta apporre dalla sua moglie la nobile Zaccarina Lonati. Fu il Beccaria il più grande e munifico benefattore dell'ospedale nostro, cui lasciò le vastissime tenute di Borgo S. Siro e della Sforzesca: la di lui moglie, munifica al pari di lui, largheggiò anche con S. Giacomo, ed a lei la nostra chiesa dovè il più

bello e il più ammirabile monumento artistico che sarebbe una vera preziosità se fosse sfuggito alla ruina.

Come nella chiesa di S. Maria degli Angeli a Lugano, e di S. Maria a Varallo, il grande muro che divideva il coro dall'altar maggiore in S. Giacomo era stato dalla Lonati fatto ornare con grandi riquadri rappresentanti la Passione di Cristo. La scena della Crocifissione nel centro era grande come quattro degli altri riquadri che la circondavano. Questa era stata dipinta da Vincenzo Foppa il più grande maestro dell'arte lombarda; le altre scene da Bonifacio Bembo, da Zanetto Bugatti, da Costantino da Vaprio. Al di sotto di questi grandiosi affreschi, in due medaglioni, erano i ritratti pure in affresco di Agostino Beccaria e di Zaccarina.

Passando alle iscrizioni del chiostro, dopo aver accennato ai due versi che stavano presso una immagine della Madonna: *Virginis intactae cum veneris ante figuram — Praetereundo cave ne sileatur Ave*, ricorderemo fra esse quella del professore di medicina Manfredo Guargualia morto nel 1479, colui che fu il primo ad introdurre la stampa in Pavia; le molte metriche, ampollose ed esageratamente laudative di Ge-

rolamo Torti, detto *legum lux, alter Apollus*, etc. Tralascio molte altre e anche quelle riguardanti il B. Bernardino, da me già fatte conoscere in altro lavoro, come non ripeto qui tutte le dimostrazioni di pietà fatte al sepolcro del Beato, quando, tolto dalla primitiva sepoltura, fu deposto in una speciale cappella e in cassa a cristalli ed ornamentazioni d'argento.

Ripigliando la narrazione delle vicende storiche del nostro monastero, troviamo che poco prima dei disturbi e delle molestie assai gravi arrecategli dagli eserciti di Francesco I e di Carlo V, la città aveva avuto motivo di lagnarsi di quei religiosi e con una lettera del 13 aprile 1523, al Ministro e ai Definitori del Capitolo generale dei Minori, i Decurioni chiedevano si facesse intendere ai religiosi di S. Giacomo « non vogliano prohibere ad alcuno sia disposito alassare qualche cosse al hospitale nostro de Pavia; ma più presto vogliano confortare ad persistere in talle opinione » (Mus. Civ. pacco 526). Fu però una nube passeggiera che non distolse la città dal riconoscere i meriti dei religiosi e dal circondarli di ossequio e di premure.

I danni orribili arrecati al con-

vento dalle guerre nel 1525 e nel 1527 furono riparati dalla cittadina carità, e nel 1534 il Comune, riconoscendo i meriti del frate Battista da S. Germano « huomo de costumi et vita esemplare et amato da noi tutti como medico delle anime nostre, dal qual la mazzor parte de noi ricorremo et per confessione et per consiglio della salute delle anime », domandava con lettera del 18 aprile che « per la satisfatione universale della città nostra et benefitio anche della fabbrica d'esso monastero » fosse confermato nella carica di Guardiano. Segno questo degli eccellenti rapporti fra il monastero e la città (Mus. Civ. pacco 526).

La domanda fu esaudita e il P. Germano rimase sino al 1539, quando « vedendosi privi, per comun desdita, della presenza de sì nobile et delle anime utille suggetto..... unico refugio alli miseri afflitti di questa cità, nelle fluctuosità delle varie tribulationi » ricorsero i Decurioni con grandi preghiere perchè il frate fosse ridato a Pavia.

Ritornandolo al governo di S. Giacomo, i superiori dell'Ordine « renderano il singular conforto a miserabilli, restituirano al monastero di Sancto Iacobo la devotione e le elemosine che vi solevano, residendovi

sua R. Paternità, esser sporte cum somma reverenza et carità, che per l'absentia non pocho son refredite cum gran disaggio delli poverelli fratti hora residenti ».

Non mi è dato conoscere l'esito di questa lettera sottoscritta da tutti i dodici Presidenti della Provvisione ai 29 aprile 1539, ma pare riuscisse inutile. Anche nel 1541 ai 5 settembre la Città instava presso il generale dei Minori perchè rialzasse le condizioni di S. Giacomo.

Ricordavagli che essendo Pavia sede di università « quel monasterio si riservava ad uso et de predicatori et maestri di theologia excellenti et di numero honesto d' ingegniosi studenti quali volessero far professione et al riuscire inclinassero ». Domandava si mutassero e si trasferissero tutti i religiosi di S. Giacomo, pur riconoscendo che erano « persone di esemplari costumi et laudevoli maniere ». Volevansi insomma religiosi che alla santità unissero anche la vastità della dottrina e la abilità nella predicazione.

Si capisce che siamo in un periodo di decadenza pel monastero: essa si andrà sempre più aggravando sino a determinare nel 1570 l'allontanamento dei Minori e la loro sostituzione coi Francescani Rifor-

mati. Questi impiantarono tosto nel convento un grande noviziato; e i loro alunni si distinsero presto per pietà e per ingegno. Alla preghiera ed allo studio, i nuovi Religiosi accomunarono il lavoro, e nella vasta area del convento impiantarono un lanificio, che ricordando l'antica industria dei fustani pavesi, cresciuta e sviluppatasi sulle rive della Vernavola, disseminava i suoi prodotti in tutta la Lombardia, fornendo i panni necessarii a tutti i conventi della Provincia (P. Rom. III. 32).

Senza scosse e senza avvenimenti notevoli passarono molti anni. Come nel 1524-27 il convento di S. Giacomo aveva molto sofferto per le vicende guerresche, così nel tristo assedio del 1655 esso corse la stessa sorte delle chiese e dei monasteri suburbani.

Avendo il duca di Modena posto i suoi alloggi alla Flavia, i dintorni furono occupati dalle sue genti, e « la chiesa di S. Giacomo gli servì per repostiglio delle farine, li claustri per le stalle di cavalli, li giardini per quartieri di soldati e le celle per hospitale d'infermi e feriti ».

Così nel *Diario* pubblicato dal Comm. Dell'Acqua (*Il Comune dei Corpi Santi di Pavia*, pag. 213).

Passate però le esigenze di quel-

l'assedio, il monastero si rimise nella solita quiete e così in essa durò fino all'anno 1724, quando fu necessario por mano ad importanti lavori di restauro alla chiesa. Continuarono questi lavori fino all'anno 1731, e da ciò si può indurre la loro importanza: fu quasi una riedificazione. Ne uscì quella chiesa di cui i nostri storici dicono che « nella sua semplicità colpiva l'occhio, consisteva in una sola ampia nave con quattro grandi cappelle laterali, un bel coro e presbitero, e la volta di grandiosa proporzionata elevatezza rappresentava la gloria celeste dipinta dal Cav. Magatti » (Capsoni, pag. 357).

Fu in occasione di questi lavori che andarono rovinati gli affreschi di Vincenzo Foppa: nè certamente il pennello del Magatti bastava a compensare la tristissima iattura. Il Bartoli (pag. 27) ci insegna che sulla volta il Magatti dipinse le figure del B. Bernardino da Feltre, di S. Giacomo, della SS. Trinità e di moltissimi angeli: come del Magatti erano le figure a fresco di sei santi dell'ordine francescano distribuite in sei nicchie nella chiesa. Le due prime cappelle avevano quadri di Carlo Antonio Bianchi pavese: quella del B. Bernardino era stata ornata da

Cristoforo Storer; nella cappella maggiore il grandioso affresco del martirio di S. Giacomo era del milanese Francesco Bianchi.

Due anni dopo la riapertura della chiesa, nel 1733, nuovi scompigli di guerra gettarono l'allarme in San Giacomo. Per timore di depredazioni la chiesa fu spogliata di quanto conteneva di più prezioso e il Fenini nel suo *Diario* notava sotto il giorno 19 ottobre: « E' stato trasportato da S. Giacomo a S. Croce il sacro Corpo del B. Bernardino da Feltre Protettore della Città per causa della guerra ».

Parlando della chiesa di S. Croce (vol. I. pag. 181) abbiamo già descritto la solenne funzione che si celebrò quando ai 23 settembre del 1736 il sacro deposito fu restituito da S. Croce al suo altare in S. Giacomo. Qui aggiungeremo che le stesse precauzioni furono prese anche nel 1746, e che il corpo del Beato rimase a S. Croce sino ai 22 settembre del 1748.

In seguito alle soppressioni e ai rimaneggiamenti di parrocchie avvenuti sulla fine del secolo XVIII, San Giacomo parve accrescersi d'importanza, perchè fu ancora ricostituito in parrocchia, nell'anno 1784, se stiamo al Capsoni (pag. 358), e nel 1789

se aggiustiamo fede al Fenini (*Diario*). Ma fu un bagliore effimero; avvenimenti tristi che si incalzavano, pochi anni dopo maturarono la proposta di sopprimere del tutto e parrocchia e convento.

Ho già accennato parlando di S. Croce che i religiosi di questo convento furono nel 1805 concentrati in San Giacomo: per evitare la sconsacrazione di S. Croce si dovette sacrificare S. Giacomo, come già dissimo (vol. I. pag. 182 sg.). Il convento fu chiuso, la chiesa spogliata, i frati obbligati a riparare nel convento di S. Croce.

Ai 24 agosto, come narra il Fenini « alle ore pomeridiane sei, il presidente della Municipalità Sig. Pio Bellardi, il municipale Sig. Avvocato Camillo Campari ed il I. C. Sig. Aureglio Bellisoni pro segretario della Municipalità si portarono in carrozza privatamente a S. Giacomo. (Là trovarono) Mons. Vicario Capitolare (per essere la sede vacante) e Prevosto Angelo Matteo dei Marchesi Bellingeri, il Sig. Canonico di S. Michele Sebastiano Dagna cancelliere di questa curia vescovile. Portatisi tutti all'altare del B. Bernardino da Feltre, il Cancelliere di questa Curia ha rogato l'atto della consegna fatta del Corpo suddetto al Padre Guardiano

di S. Croce fra Cesare Dagna pavese, indi hanno levato dall'altare la cassa con entro il venerato Beato Corpo. Il Vicario Capitolare ha riconosciuto i sigilli sopra la cassa di poco tempo impressi dal fu Mons. Bertieri nostro vescovo, qual cassa è nuova (essendo che la cassa vecchia che era d'ebano tutta lastricata d'argento, arrichita di preziosi cristalli, donata dall' Eccellentissimo Sig. Don Manuelle de Moura Corte Reale, Marchese di Castel Roderico, di valuta di più di otto mila scudi, e questo sotto l'anno 1655, 23 marzo, questa è stata tutta infranta e spogliata dell'argento e rotti quei bei cristalli nel sacchegio dell'anno 1796, unitamente stato saccheggiato anche un gran quadro d'argento della valuta di scudi cinquecento, donato parimenti dal Ecelenza come sopra) ».

« Finito l'atto di consegna, privatamente i Brentadori con capa bianca hanno portato il sacro deposito (i Brentadori hanno il privilegio, tutte le volte che è stato per cause di guerre portato in Pavia e da Pavia a S. Giacomo, di trasportarlo loro). Vi erano all'intorno quattro frati del suo ordine con torchie accese, quattro della gendarmeria ed il Commissario di Polizia ».

« Il Popolo non avendolo saputo

che verso sera, pure in un momento la chiesa di S. Giacomo si è empita di gente subito; chi piangeva da una parte, chi dall'altra e tutti sentivano un gran dolore, insomma tutto il Popolo era così mesto che non posso di più spiegarvi. Alla Porta di S. Maria in Pertica vi erano tutti i fornari con lume; si misero al di dietro del sacro Corpo a due a due fin in S. Croce. Alla porta della chiesa di S. Croce vi erano gli altri sette Municipali con torchie accese e i Padri anch'essi con i lumi e lo hanno riposto sopra l'altare maggiore ».

La chiesa e una parte del monastero furono atterrate: il resto fu destinato ad Orto Agrario per la scuola di economia rurale della nostra università.

Oggi in quel luogo ha sede l'Osservatorio geo-fisico, ed unico ricordo degli antichi splendori religiosi rimane la cameretta in cui finì i suoi giorni il B. Bernardino, mutata in piccolo oratorio e adorna di alcune iscrizioni che ricordano il pietoso avvenimento.

Fine del II. Vol.

Indice